

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

| | |
|---|----|
| 20/01/2009 Il Sole 24 Ore | 4 |
| Riscossione, società contro i nuovi vincoli | |
| 20/01/2009 Il Sole 24 Ore | 5 |
| Nel bilancio dello Stato troppe spese in deroga | |
| 20/01/2009 Il Sole 24 Ore | 6 |
| Variazioni catastali, via libera ai ricorsi | |
| 20/01/2009 Il Sole 24 Ore | 8 |
| Il Pd preme: pronti a votare no | |
| 20/01/2009 Il Sole 24 Ore | 9 |
| Sul decreto anti-crisi fiducia più vicina | |
| 20/01/2009 La Repubblica - Roma | 10 |
| Roma risparmia sui dipendenti ma non investe per il turismo | |
| 20/01/2009 La Repubblica - Nazionale | 11 |
| Il governo prepara la fase due: Cassa spa e "tesoretto dei poveri" | |
| 20/01/2009 Il Messaggero - Nazionale | 13 |
| «Il Comune non può scomparire» | |
| 20/01/2009 Il Resto del Carlino - Nazionale | 14 |
| IL FEDERALISMO da problema di riforma dello Stato per porre le basi per un rappor... | |
| 20/01/2009 Finanza e Mercati | 15 |
| Città del Vino: «L'abolizione dell'Ici danneggia i comuni d'eccellenza» | |
| 20/01/2009 Libero - Roma | 16 |
| COSA C'È DIETRO ALLA PARTITA PER ROMA CAPITALE | |
| 20/01/2009 Libero | 17 |
| «Social card sudista» E la Lega dice basta | |
| 20/01/2009 Il Riformista | 18 |
| Gran pasticcio federalista La Lega incrocia le dita Pd e Udc tentate dal no | |
| 20/01/2009 Il Riformista | 20 |
| Votiamo contro il federalismo | |

| | |
|--|----|
| 20/01/2009 ItaliaOggi Catricalà contro il di anti-crisi | 21 |
| 20/01/2009 L Unita ARLECCHINO E IL FEDERALISMO FISCALE | 22 |
| 20/01/2009 Corriere delle Alpi - Nazionale Derivati, strigliata in vista per Zaetta | 23 |
| 20/01/2009 La Libertà «No all'Ici su stalle e fienili» | 24 |
| 20/01/2009 La Padania Le purghe di D'Alema e Prodi | 25 |
| 20/01/2009 La Padania CALDEROLI, GRANDE INNOVATORE | 27 |
| 20/01/2009 La Padania RIVOLUZIONE GENTILE MA RADICALE | 29 |
| 20/01/2009 La Padania ,OGGI IL DECOLLO | 31 |
| 20/01/2009 Messaggero Veneto - Nazionale Corte dei conti, richiami per 40 Comuni del Fvg | 32 |
| 20/01/2009 Messaggero Veneto - Udine In arrivo una stangata Irpef | 34 |
| 20/01/2009 L'informazione - Modena Ici per i fabbricati rurali, Draghetti: «Costretti dalle norme del Governo» | 36 |
| 20/01/2009 Corriere Fiorentino - FIRENZE Brunello, altra guerra. Sull'Ici | 37 |
| 20/01/2009 Libero Mercato Terna, A2A, Edison e Fs puntano sul Montenegro | 38 |
| 20/01/2009 Libero Mercato Lo Stato anticipa, nessuno restituisce Fra Regioni e Comuni spariti 70 mld | 39 |

TOP NEWS FINANZA LOCALE

28 articoli

Il caso. Critiche anche dall'Antritrust

Riscossione, società contro i nuovi vincoli

ROMA

I concessionari della riscossione tributi degli enti locali protestano contro il decreto anticrisi, che impone loro un drastico aumento del capitale sociale, pena - di fatto - la chiusura. E sono molti dei soggetti che gestiscono il servizio delle entrate in 3900 Comuni (e che occupano oltre 4500 dipendenti) che - secondo le stime delle associazioni che li rappresentano - corrono in concreto questo rischio.

Il comma 7-bis dell'articolo 32 del DI 185/08 fissa in 10 milioni il capitale minimo che tutte le società di riscossione. Se i soggetti indicati dalla norma non provvedono entro tre mesi dall'entrata in vigore della legge di conversione del DI 185 (che avverrà a giorni, visto che il DI scade il 28 gennaio) decadono dagli affidamenti in corso e sono cancellati dall'Albo. Ovvero chiudono i battenti.

Un documento siglato dai presidenti delle associazioni del settore (Pietro di Benedetto per l'Anacap, Italo Foderaro per l'Anateel, e Flavio Paci per Ascotributi locali) sottolinea che prima del DI i limiti di capitalizzazione per queste imprese erano due: uno fissato a 2.583.000 euro e l'altro a 775.000 euro. La richiesta delle tre associazioni è di cancellare la norma dal DI, ma visto che sarà impossibile in fase di conversione in legge, si spera che si possa agire con un emendamento al milleproroghe.

Del resto anche l'autorità Antitrust in una lettera ai presidenti delle Camere ha segnalato l'obbligo di ricapitalizzazione come «significativo e in taluni casi sproporzionato rispetto all'attività svolta», in conflitto con le regole di concorrenza visto che l'obbligo viene imposto solo ai privati che concorrono con un soggetto pubblico. E ha segnalato la possibilità di danno anche per gli enti locali che si troverebbero senza interlocutori per la riscossione dei tributi.

Contabilità. Nuovi rilievi da parte della Corte dei conti

Nel bilancio dello Stato troppe spese in deroga

ITER D'URGENZA Circa 70 miliardi nel 2007 registrati nel «conto sospesi» nato per i pagamenti che non possono attendere una copertura certificata

Nelle pieghe dei conti pubblici ci sono 70 miliardi su cui occorre «fare chiarezza». La somma, enorme, è quella che la Corte dei conti ha incontrato nel «conto sospesi» di Banca D'Italia, a cui la magistratura ha dedicato una dettagliata relazione (delibera 30/2008 della sezione centrale di controllo sulle amministrazioni dello Stato, diffusa ieri).

Alla base del gigantismo raggiunto negli anni dal «conto sospesi» non è difficile notare anche un paradosso: i tempi biblici che caratterizzano i pagamenti della Pa stanno strozzando le imprese, ma il ricorso al «conto sospesi», che dovrebbe servire proprio per i pagamenti urgenti che non possono attendere i ritmi lenti della burocrazia, è esploso negli ultimi anni.

Per capire l'origine del fenomeno occorre addentrarsi nelle technicalità dei bilanci pubblici. Nella Pa il pagamento è l'ultimo di una serie di atti, che partono con gli uffici centrali del bilancio (o le Ragionerie provinciali) impegnati a spulciare il capitolo del bilancio pubblico relativo all'operazione per certificare la copertura finanziaria. Nei casi urgenti, il «conto sospesi» consente di effettuare il pagamento prima che arrivi la certificazione sulla copertura.

I 70 miliardi registrati a fine 2007, però, sono un po' troppi vista la (teorica) eccezionalità del ricorso a questa procedura. Da cosa nascono?

Spesso si tratta di partite interne ai conti pubblici (che quindi non incidono sull'indebitamento netto). La quota principale è quella rappresentata dalle «anticipazioni» per alle Regioni per la spesa sanitaria, perché certo ospedali e Asl non possono smettere di funzionare in attesa del Dpcm che (in ritardo) stabilisce la spartizione dei fondi tra i territori. Nel «conto sospesi» si incontrano anche 6 miliardi di trasferimenti agli enti locali effettuati fra il 1996 e il 2000, archeologia contabile la cui regolarizzazione è ormai impresa difficile (anche perché le relative banche dati di Banca d'Italia e Viminale non riescono a dialogare). Altrettanto "storico" è uno stock da 1,4 miliardi di anticipazioni in agricoltura, precedenti al 1999.

In forte crescita, nel 2007, è stato però anche il ricorso ai «pagamenti urgenti», che a settembre hanno toccato i 10 miliardi e che secondo la Corte spesso sono stati privi dei presupposti.

Per queste ragioni, argomenta la relazione, il fenomeno sembrerebbe nascondere il ricorso «arbitrario» all'iter di urgenza per effettuare pagamenti anche «in carenza di assegnazioni» da parte della Ragioneria generale, con evidenti problemi di copertura finanziaria certa. Al momento non è possibile precisare i contorni di questo ricorso arbitrario ma l'entità delle cifre in gioco spinge la Corte a invocare «l'indispensabile chiarezza», anche in ossequio della «trasparenza che dovrebbe costituire un cardine del bilancio dello Stato».

G.Tr.

AGRICOLTURA

Variazioni catastali, via libera ai ricorsi

IN GAZZETTA Sono stati pubblicati gli elenchi dei Comuni che hanno aggiornato la banca dati con le dichiarazioni del 2008

Iniziano a decorrere i termini per la presentazione dei ricorsi avverso le variazioni catastali. Sono stati pubblicati sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 303 del 30 dicembre 2008 gli elenchi dei Comuni per i quali è stata completata la procedura di aggiornamento della banca dati catastale sulla base delle dichiarazioni, presentate nel 2008, dagli agricoltori all'Agea. In tali elenchi sono contenute le particelle, o porzione di esse, che hanno subito una variazione di coltura, suddivise in ordine alfabetico per Comuni e Province, per le quali sono determinate le nuove rendite catastali. Sono stati pubblicati gli elenchi relativi ai fabbricati mai dichiarati in catasto o che hanno subito variazioni non dichiarate, nonché l'elenco dei fabbricati che hanno perso il requisito della ruralità (si veda anche «Il Sole 24 Ore» di ieri). Il DI 262/2006, modificato dalla legge 244/2007, dispone che le variazioni delle colture valide per la determinazione dei redditi, dominicale e agrario, sono sostituite dalle dichiarazioni relative all'uso dei terreni presentate all'Agea per richiedere i contributi previsti dai Regolamenti Ce n. 1782/03 e 796/04 (Pac).

Le nuove rendite catastali dei terreni, attribuite sulla base delle dichiarazioni Pac (DI 262/2006), producono effetto fiscale a decorrere dal 1° gennaio dell'anno in cui viene presentata la dichiarazione. Le rendite catastali attribuite sulla base delle dichiarazioni Pac, presentate nel l'anno 2008, vanno utilizzate per la compilazione delle dichiarazioni dei redditi «Unico 2009».

Contro l'attribuzione delle nuove rendite catastali dei terreni, ai sensi del DI 262/2006 è possibile proporre ricorso entro il termine di 120 giorni decorrenti dalla data di pubblicazione in «Gazzetta Ufficiale» del comunicato dell'agenzia del Territorio. Dal 30 dicembre, giorno di pubblicazione dell'elenco, decorre il termine per la proposizione del ricorso, che scade il 29 aprile prossimo. Il ricorso viene presentato all'agenzia del Territorio competente e, quindi, innanzi alla Commissione tributaria provinciale.

L'elenco delle particelle individuate, iscritte al catasto terreni, è consultabile, per i 60 giorni successivi alla pubblicazione del comunicato in G.U., fino al 28 febbraio 2009, presso ciascun comune interessato, le sedi dei competenti Uffici provinciali dell'agenzia del Territorio e sul sito internet della stessa Agenzia.

Nel caso il contribuente evidenzi delle incoerenze, con inclusione - in qualche caso - di particelle non rientranti nelle fattispecie oggetto di identificazione o di variazione può, tramite presentazione dell'apposito modello, presentare istanza di autotutela all'agenzia del Territorio, che potrà procedere alla correzione. Ai fini dell'Ici, le rendite catastali attribuite sulla base delle dichiarazioni Pac rese nel 2008 hanno effetto soltanto dal 2009 in quanto l'imposta dovuta per il 2008 è già stata interamente assolta (circolare n. 1/DPF/2007).

G. P. T.

A CURA DI

Chiara Fiorini

e Gian Paolo Tosoni

Martedì 10

- Settore vitivinicolo: piano ristrutturazione e riconversione vigneti. È stata prorogata al 10 febbraio 2009 la presentazione delle domande di aiuto PRRV (Regolamento Ce 479/2008 e successive modifiche - circolare Agea n. 41 del 5 dicembre 2008). Entro oggi le domande dovranno essere presentate all'organismo pagatore competente in relazione alla Regione di ubicazione della superficie per la quale l'aiuto è richiesto.

Domenica 15

Prorogato a Lunedì 16

- Iva- fatture differite. Scade oggi il termine per emettere e registrare le fatture differite di beni consegnati o spediti nel mese di gennaio 2009, risultanti da documento di trasporto. Per più operazioni effettuate tra gli stessi soggetti è possibile emettere una fattura cumulativa indicando in essa gli estremi dei documenti di

trasporto. È inoltre opportuno emettere anche fattura riguardante la cessione di prodotti con prezzo da determinare se il prezzo è stato determinato nel mese di gennaio 2009, in quanto secondo la circolare 328/E/97 l'imposta deve essere compresa nella liquidazione relativa al mese in cui il prezzo è stato determinato. I prodotti agricoli acquistati presso terzi in misura non prevalente e rivenduti unitamente a quelli ottenuti in azienda non rientrano nel regime speciale dell'Iva. Se invece hanno subito un processo di manipolazione e trasformazione e rientrano nella tabella A, parte prima, allegata al Dpr 633/72, non devono più essere annotati distintamente, secondo le regole fissate dal comma 5 dell'articolo 34 del Dpr 633/72.

- Iva- cessioni al minuto. Per le cessioni di prodotti agricoli verso privati consumatori, i produttori agricoli che hanno optato per il regime normale possono eseguire la registrazione cumulativa nel registro dei corrispettivi per le operazioni effettuate nel mese di gennaio 2009. Non vi è più l'obbligo di allegare al registro gli scontrini giornalieri. In caso di vendita al pubblico di prodotti agricoli acquistati presso terzi in misura non prevalente rispetto ai propri e, se i prodotti di terzi nell'anno precedente risultavano inferiori ad un ammontare di 160mila euro (4 milioni di euro per le società), non occorre rispettare le disposizioni sul commercio.

- Iva agriturismo - Registrazioni. Le imprese agrituristiche che rilasciano la ricevuta fiscale devono, entro oggi, annotare nel registro

dei corrispettivi le operazioni effettuate nel mese

di dicembre, se non si è provveduto all'annotazione analitica delle stesse.

- Iva - Registrazione fatture di importo inferiore a 154,94 euro. Scade oggi il termine per la registrazione cumulativa delle fatture di importo inferiore a 154,94 euro. L'annotazione, da effettuare con riferimento al mese di emissione, riguarda un unico documento contenente i numeri delle fatture cui si riferisce l'ammontare complessivo dell'imponibile e dell'imposta, distinti per aliquota. Scade oggi il termine per l'annotazione del documento riguardante le fatture di dicembre.

Federalismo. Calderoli al lavoro per evitare il voto contrario - Giovedì l'ok del Senato - Il leader Udc: chiarimento su costi e Sud

Il Pd preme: pronti a votare no

Dopo lo stop di Casini democratici in difficoltà: inserire le città metropolitane LA CONDIZIONE DI VELTRONI «Procedere contestualmente con le riforme istituzionali sullo schema della bozza Violante, a partire dalla riduzione dei parlamentari»

Eugenio Bruno

ROMA

Sul federalismo fiscale non è tanto in discussione il "quando", visto che oggi l'assemblea di Palazzo Madama inizierà a esaminare il testo per dare il via libera dopodomani, quanto piuttosto il "come" verrà approvato. Se in commissione Pd e Udc si sono astenute non è detto che lo facciano anche in aula. E se per i centristi il "no" appare un'opzione più che praticabile, per i democratici la scelta dipenderà soprattutto dall'atteggiamento della maggioranza sulle Città metropolitane.

Dei quattro punti di insoddisfazione manifestati dal Pd già alla fine dei lavori in commissione, quello sulle funzioni da attribuire in via transitoria agli enti locali rappresenta, a detta di ambienti interni allo stesso Pd, il "nodo dei nodi". Al punto che, se le funzioni ordinamentali di Comuni e Province restassero immutate e, a maggior ragione, se le Città metropolitane continuassero a non essere individuate tranne che per il semplice riferimento ai futuri decreti delegati, il partito democratico (probabilmente dopo aver convocato un'assemblea del gruppo) potrebbe scegliere di votare contro. Dando di fatto seguito all'appello del senatore Marco Follini, pubblicato sabato scorso su questo giornale, che ieri ha definito «generosa» perfino l'astensione.

Un'ipotesi che il ministro della Semplificazione, Roberto Calderoli, vorrebbe evitare. Tant'è che sta lavorando a una soluzione capace - in attesa del Codice delle autonomie, ndr - di mettere d'accordo sia l'opposizione parlamentare che le autonomie locali. Una delle soluzioni sul tappeto, ancora tutta da verificare, è che alle città metropolitane vengano temporaneamente attribuite le competenze ora previste per Roma capitale. Attribuendo poi a quest'ultima qualche ulteriore specificità.

Alquanto improbabile è che l'astensione del Pd si tr un "sì". Affinché ciò accada la maggioranza dovrebbe accogliere le altre tre richieste di intervento avanzate dai democratici. Tuttavia, su perequazione verticale, trasporto pubblico locale e manovrabilità dell'aliquota Irpef alle Regioni, l'Esecutivo ritiene di avere già fatto il massimo sforzo possibile. Anche perché rimettere nuovamente mano al testo significherebbe rischierebbe l'accordo raggiunto, prima di arrivare in Parlamento, con i governatori. Ferme restandole altre richieste provenienti sempre dal Pd: dalla Carta delle autonomie ai numeri sulla riforma; dal rimborso Ici per i Comuni alla "bozza Violante" per la riforma costituzionale, a partire dalla riduzione dei parlamentari, come invocato ieri dal segretario Walter Veltroni. Apparentemente più chiare, vale a dire tendenti al voto contrario, le idee dell'Udc. Intervistato a "Panorama del giorno" su Canale 5, l'ex presidente della Camera Pier Ferdinando Casini ha ribadito che non potranno appoggiare la riforma se non arriveranno risposte chiare su tre fronti: «Se questo disegno di legge in realtà non produca una moltiplicazione dei centri di spesa»; «se non finisca per essere uno slogan privo di contenuti perché il federalismo senza numeri non è federalismo»; quali sono «le garanzie per il Mezzogiorno».

Qualche segnale in più si avrà in giornata quando i relatori di maggioranza e minoranza, Antonio Azzollini (Pdl) e Walter Vitali (Pd), presenteranno le rispettive relazioni. Dopodiché l'assemblea comincerà a esaminare gli emendamenti fin qui presentati. Circa 500, quasi tutti però con poche speranze di essere accolte. Il giorno decisivo potrebbe essere mercoledì quando, una volta sondato l'umore delle autonomie locali, il Governo potrebbe rompere gli ultimi indugi e presentare le proprie proposte di modifica.

Le misure per il rilancio. Corsa contro il tempo al Senato: il DI scade il 28

Sul decreto anti-crisi fiducia più vicina

LE RICHIESTE DEL PD Sereni: vanno inseriti nel provvedimento interventi per il sostegno dei lavoratori, il tempo per l'approvazione c'è CORREZIONI Per rimediare ad alcuni errori sulle opere pubbliche e sulle ferrovie si ricorrerà a un successivo provvedimento legislativo

Marco Rogari

ROMA

Corsa contro il tempo al Senato per l'approvazione definitiva del decreto anti-crisi. Da oggi fino a venerdì le commissioni Bilancio e Finanze di Palazzo Madama lavoreranno, in sede referente, sull'articolato arrivato da Montecitorio. Ma con pochissime possibilità di apportate correzioni. Il testo appare infatti blindato anche a causa degli strettissimi tempi a disposizione per la sua conversione in legge: il DI scade il 28 gennaio. Proprio per questo motivo appare assai probabile un nuovo ricorso alla fiducia da parte dell'Esecutivo (sarebbe l'undicesima volta in questo scorso di legislatura) quando, all'inizio della prossima settimana, il decreto approderà in Aula a Palazzo Madama.

Una soluzione che non piace affatto all'opposizione, già fortemente critica con il Governo per l'uso della blindatura del decreto a Montecitorio. L'opposizione nei giorni scorsi ha fatto sapere di non gradire la blindatura del testo al Senato. E appare pronta a far sentire la sua voce. Ieri, ad esempio, la vicecapogruppo del Pd alla Camera, Marina Sereni, ha invitato il Governo a inserire subito nel decreto gli 8 miliardi per gli ammortizzatori sociali di cui ha parlato il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti.

L'apertura di uno spazio, seppure minimo, per eventuali modifiche consentirebbe anche di risolvere la questione degli errori nel testo licenziato da Montecitorio che sono stati segnalati dai tecnici parlamentari e dello stesso Esecutivo. Primi fra tutti quelli relativi ad alcune misure sulle opere pubbliche e sui finanziamenti regionali delle ferrovie. "L'emendabilità" del provvedimento consentirebbe poi di inserire nell'articolato una disposizione per scongiurare la possibile chiusura di alcuni cantieri stradali. Ma, con tutta probabilità, per queste operazioni il Governo ricorrerà ad un provvedimento apposito o a emendamenti al decreto milleproroghe: per il ministero dell'Economia, come per Palazzo Chigi, il testo del decreto anti-crisi approvato dalla Camera resta a tutt'oggi immutabile.

Una volta chiusa questa partita in Parlamento si riaprirà quella dei "collegati" alla manovra estiva (e quindi alla Finanziaria). Sul collegato sviluppo, all'esame della commissione Industria del Senato, si stanno già profilando nuovi correttivi soprattutto per quanto riguarda il settore auto. Qualche novità potrebbe arrivare anche sulla riforma del pubblico impiego (il cosiddetto collegato anti-fannulloni, targato Brunetta) che da questa settimana comincerà il suo percorso alla Camera dopo aver già ottenuto il disco verde del Senato. Un disco verde, tra l'altro, sostanzialmente bipartisan. E non è affatto escluso che anche alla Camera si instauri su questo provvedimento un clima collaborativo tra maggioranza e opposizione.

Ancora da decifrare è il destino del collegato Lavoro (quello su ammortizzatori e pensioni), che è stato già licenziato alla Camera e attende ora di cominciare il suo cammino al Senato. Tra le ipotesi circolate nei giorni scorsi c'è quella di un possibile ulteriore stralcio del provvedimento (già scaturito dagli stralci del collegato originario alla manovra). Ipotesi peraltro mai confermate in via ufficiale né dalla maggioranza né dal Governo.

A pag 27

Le Entrate: bonus ricerca

con nuovi termini e modelli

Roma risparmia sui dipendenti ma non investe per il turismo

VALENTINA CONTE

TRENTA centesimi nel turismo. E un euro per lo sviluppo economico della città.

Scommesse? Nient'affatto: sono le somme investite in un anno dal comune di Roma per ciascuno dei suoi abitanti. Non che vada tutto male. Ma se Torino stanziava due euro pro-capite per attrarre visitatori e 38 per potenziare il tessuto produttivo (Milano 1 e 9 euro rispettivamente), qualcosa certo non va.

Eppure l'amministrazione capitolina è tra le meno sprecone d'Italia visto che solo il 21% delle risorse è risucchiato da uffici e burocrazia. Poco più di venti euro su cento vanno dunque al funzionamento della macchina e il resto a scuole, verde, sociale, strade, trasporti. Un vero e inaspettato record (eguagliato da Torino e Venezia), ben al di sotto del 27% di media nazionale. Tradotto per abitante, appena 285 euro a testa contro i 546 dei napoletani, i 495 dei fiorentini e i 448 dei palermitani. Una buona notizia che la fondazione Civicum ha fotografato analizzando non senza difficoltà i bilanci di 23 comuni (il 18% della popolazione italiana), diversi in tutto, poco trasparenti ma non truccati. E se Giovanni Azzone e Marika Arena, i ricercatori del Politecnico di Milano autori dello studio, non hanno scovato «maquillage», qualche sorpresa c'è di sicuro. Come il primato della capitale nella spesa per la polizia locale: 126 euro per ogni romano.

Nessuno in Italia ha fatto meglio.

E il dato è ancora più clamoroso se riferito all'anno dello studio- quel 2007 di gestione veltroniana - e alla dibattuta questione sicurezza così determinante nel successivo passaggio alla giunta Alemanno.

Nel capitolo conferme, un posto di rilievo va al debito, enorme ma «non un buco - ripetono i ricercatori di Civicum - perché il buco non si contabilizza, mentre il debito di Roma è lì nei conti». E sembra rimanerci a lungo, vista l'entità: 8,5 miliardi, in assoluto la più alta del Paese ma diluita sul totale degli abitanti fanno "solo" 3.132 euro a testa. Meglio dei 5.781 di Torino e dei quasi 4 mila di Milano e Trieste. Bene anche il patrimonio (16,7 miliardi), abbastanza solido se il rapporto tra risorse di terzi e mezzi propri è di poco superiore all'unità, contro il 2,58 dell'indebitata Torino postolimpica. Poco consolante per il cittadino è l'andamento delle entrate che avanzano del 20% da un anno all'altro (5,1 miliardi). Nel 2007 ogni romano, neonati compresi, ha versato 466 euro di tasse comunali tra Ici, addizionale Irpef e sul consumo di elettricità ai quali si aggiungono 182 euro di tassa rifiuti (salita del 9% in dodici mesi). Un bel salasso (665 euro in tutto, compresa la quota dell'Irpef generale) che colloca la città al quarto posto nella classifica nazionale. E al secondo dopo Firenze per le contravvenzioni: 125 euro a testa. Non così succoso l'altro canale delle entrate, quelle extratributarie che contribuiscono solo per un quinto alle casse comunali: 335 euro ad abitante contro i 1.078 della sorprendente Brescia che ha saputo trarre il massimo dai proventi della multiutility Asm, ora A2A. E infine, anche qui con sorpresa, il rapporto Civicum ridimensiona il contributo dello Stato, percepito dai più come determinante. I trasferimenti arrivano a 422 euro pro-capite (1,1 miliardi), la metà di quanto intascato da Trento, sempre calcolando le teste, e lontano dai 1.051 euro di Bolzano ma anche dagli oltre 700 di Napoli e Palermo. Più sicurezza, meno assistenzialismo e spreco di quanto si creda, dunque. Questo dicono i conti, mentre tacciono sui derivati e sulle società in house. Ma anche sull'efficienza della spesa e l'avanzamento dei progetti. In una parola: i risultati.

PER SAPERNE DI PIÙ www.comune.roma.it www.blog.civicum.it www.wyeth.it

Le misure

Il governo prepara la fase due: Cassa spa e "tesoretto dei poveri"

Tremonti: buono il giudizio Ue, serve prudenza Le risorse non spese su social card e bonus famiglie saranno riciclate

ROBERTO PETRINI

ROMA - Le cifre sono arrivate come un getto di acqua gelata sul ministro dell'Economia Giulio Tremonti. E' vero, c'è un apprezzamento del commissario Europeo Almunia che ha parlato di un adeguato mix di «stimolo e prudenza» a proposito delle misure prese dall'Italia. «Sono soddisfatto, per me è un bel riconoscimento e la Germania sta peggio di noi», ha confidato ieri ai suoi il ministro dell'Economia senza dare segni di preoccupazione.

Tuttavia le previsioni di Bruxelles confermano in pieno quelle della Banca d'Italia di alcuni giorni fa e certificano una contrazione del Pil del 2 per cento per quest'anno. Stime che, come si ricorderà, Tremonti aveva bollato come «congetture» reiterando la polemica sull'«astrologia» con un malcelato riferimento a Via Nazionale. Fossero anche vere quelle stime - aveva minimizzato - «torneremmo al 2005-2006, mica al Medioevo!».

Il report di ieri tuttavia ribadisce che la recessione in Italia non scherza, come del resto in altri paesi europei tra i quali spicca la performance negativa dell'Irlanda. Anche il deficit è in crescita: verso il 4%, più basso di Francia e Spagna se ciò può consolare. Ma un dato mette in allarme: la crescita del debito pubblico, vera e propria spina nel fianco del nostro paese, che fa un balzo di circa 4 punti e torna in vista del pericoloso 110% del Pil. Un punto non irrilevante: perché per finanziare il debito bisogna emettere Bot e Btp ed esiste una forte concorrenza di altri emittenti europei, come la Germania, che offrono un tasso di fiducia decisamente più alto.

Se gli effetti su lato della finanza e dei conti pubblici sono da allarme rosso, quelli per l'economia reale non scherzano. L'opposizione non manca di rilevare, come ha detto il leader del Pd Veltroni che c'è una «totale assenza di guida politica del governo».

L'ex ministro delle Finanze Visco accusa: «Bisognava agire prima».

Nel vuoto è caduta la richiesta di Bersani di destinare un punto di Pil al sostegno dell'economia.

Così, oggi, mentre il decreto anticrisi, ottenuta la fiducia alla Camera, sembra andare verso l'approvazione al Senato senza sostanziali modifiche, al Tesoro si trovano con il grosso problema di una economia in recessione e con le mani legate sui conti pubblici. «Bisogna continuare ad essere prudenti», ha detto ieri Tremonti ai suoi. Le carte che il ministro sembra volersi giocare si chiamano fondi strutturali europei e Cassa depositi e prestiti ma anche quella del «tesoretto dei poveri». Dai fondi strutturali e dal Fas, il fondo per le aree sottoutilizzate destinato a finanziare investimenti, il governo conta di recuperare le risorse per l'aumento di 8 miliardi della cifra destinata agli ammortizzatori sociali: ma sono in molti a giudicare difficile l'accordo con le Regioni che di questi fondi hanno la disponibilità più immediata. L'altra mossa fa perno sulla Cassa Depositi: l'obiettivo è quello di farne un polmone per gli investimenti in infrastrutture. Ma c'è dell'altro: la Cassa potrebbe accentuare il proprio profilo di banca ed essere utilizzata per anticipare alle imprese i pagamenti arretrati della pubblica amministrazione. L'ultima carta, con il sapore della scommessa, potrebbe andare sotto il nome di effetto-fortuna, come lo battezza Giorgio Benvenuto (Pd). In questo caso un mix di quattro eventi e combinazioni potrebbe dare un po' di ossigeno alle politiche del governo. Le prime due riguardano il potere d'acquisto di pensionati e lavoratori dipendenti. I pensionati paradossalmente vedranno dal 1° gennaio una rivalutazione degli assegni indicizzata all'alta inflazione del 2008 mentre oggi l'inflazione è in calo. L'altro effetto positivo verrà dall'abolizione dell'anticipo in busta-paga delle addizionali locali Irpef il che darà l'impressione di un sollievo. Senza contare che il bonus famiglia, come la social card, è di fatto a richiesta: infatti non tutti sanno che quando il datore di lavoro non ha capienza fiscale sufficiente chi vuole il bonus deve fare domanda all'Agenzia delle entrate. E' possibile che così il governo spenda molto meno di quanto stanziato, forse solo un terzo, e nelle casse dello Stato si accumulerà un triste «tesoretto» finanziato

dai più poveri.

CASSA DEPOSITI Accentuerà il suo ruolo di banca per finanziare i crediti che le aziende vantano dalla pubblica amministrazione e per erogare risorse per la costruzione di infrastrutture AMMORTIZZATORI Alla ricerca di 8 miliardi in più per gli ammortizzatori sociali. Verranno dai fondi strutturali europei, ma si dovrà trovare un accordo con le Regioni BONUS-SOCIAL CARD E' assai probabile che, per via delle difficoltà tecniche, che molte risorse per social card e bonus famiglie resteranno inoperte.

Un "tesoretto dei poveri" nelle casse del governo POTERE D'ACQUISTO Le pensioni, per via dell'alta inflazione dello scorso anno, saranno rivalutate automaticamente più dell'inflazione corrente. Scompare anche l'anticipo sull'addizionale Irpef locale PER SAPERNE DI PIÙ http://ec.europa.eu/economy_finance/pdf/2009/inter_imforecastjanuary/interim_forecast_jan_2009_en.pdf www.tesoro.it

Foto: Umberto Bossi

Foto: Solo il 16,8% delle tessere al settentrione nonostante vi abiti il 37% delle famiglie disagiate

ROMA CAPITALE Alemanno: «L'Ama ha un anno di tempo per raggiungere i livelli delle altre capitali europee» Marrazzo a Calderoli: «Conflitti di competenze, legge-manifesto incostituzionale e inefficace»

«Il Comune non può scomparire»

Il sindaco contrario alla realizzazione di un'area metropolitana debole

«Bisogna evitare di far scomparire il Comune di Roma per farlo diventare un'area metropolitana fatta di tanti piccoli comuni: c'è un dibattito che vede me da una parte e il presidente della Provincia di Roma Zingaretti dall'altra sulla questione dei confini, perché è evidente che le funzioni di Roma non sono limitate solo alle sue dimensioni ma il problema di fondo è costituzionale». Il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, risponde così, nel corso dell'incontro "Lunedì di Roma europea", che si è tenuto al Caffè Greco, alle polemiche nate sull'articolo di Roma capitale contenuto nel disegno di legge sul federalismo fiscale. Proprio ieri il presidente della Regione Lazio, Piero Marrazzo ha espresso al ministro Calderoli «viva preoccupazione per la configurazione dell'articolo su Roma Capitale approvato dalle commissioni del Senato e i possibili e gravi conflitti di competenze che esso genera» chiedendosi «se l'obiettivo sia quello di costruire un assetto in cui far crescere la Capitale in modo armonico con il territorio che la ospita, oppure se lo scopo sia solo quello di dar vita a una legge-manifesto incostituzionale, quindi inutile e inefficace». Pronta la risposta del sindaco Alemanno: «Se immaginiamo Roma Capitale come un'area metropolitana il rischio è che diventi solo una confederazione di Comuni, con pochi poteri. Bisogna quindi partire dal dare poteri speciali a Roma e poi si può pensare di aprire un processo di aggregazione con gli altri comuni per vedere chi ci sta». Riunificare centro e periferia. Secondo il primo cittadino «si deve riunificare la città perché è scissa tra centro storico e periferia. Questi due poli si devono incontrare per dare risposte di crescita uniforme. È necessario rimettere in ordine la spesa corrente per recuperare un margine per gli investimenti nelle infrastrutture, creare un clima aperto per l'imprenditoria, valorizzare le potenzialità culturali di Roma con la creazione di un museo e avviare una fase per rilanciare la città con un piano strategico di sviluppo. Il Consiglio comunale darà vita ad una commissione per la gestione del patrimonio immobiliare ed è necessario anche creare un fondo immobiliare con la Cassa Depositi e Prestiti». Per l'Ama un anno di tempo. Durante l'incontro Alemanno ha poi parlato anche del futuro dell'Ama: «Ho dato un anno di tempo ad Ama per giungere ad un livello di pulizia che sia pari alle altre capitali europee. Certo, se passato quest'anno non si fosse riusciti a conseguire questo obiettivo chiaramente dovremmo rivedere profondamente gli assetti. Io però confido che l'obiettivo venga raggiunto».

IL FEDERALISMO da problema di riforma dello Stato per porre le basi per un rappor...

IL FEDERALISMO da problema di riforma dello Stato per porre le basi per un rapporto nuovo tra fisco e contribuente, tra Nord e Sud, tra centro e periferia, si è trasformato in merce di scambio. In primo luogo dentro la maggioranza di governo per il premier Berlusconi e il leader della Lega Bossi, dove si ha l'impressione che ai leghisti interessi solo il federalismo e al presidente del consiglio la riforma della giustizia. Gli scambi, in una alleanza di governo composita, costituiscono una necessità politica, purché il compromesso raggiunto non snaturi i risultati dell'azione di governo o delle riforme. Sul federalismo, però, si addensano anche altri giochi che, in questo caso, riguardano i rapporti tra maggioranza e opposizione. In effetti, il disegno di legge delega sul federalismo del ministro Roberto Calderoli è stato approvato dalle commissioni di Palazzo Madama con l'apporto delle opposizioni, che hanno visto recepiti alcuni dei loro emendamenti e che mirano ad ottenere altre concessioni durante la discussione nell'aula del Senato. Sono state accolte molte richieste del Partito Democratico, ma l'Udc di Casini non sembra disposta "nemmeno" a concedere l'estensione. Teme per il Mezzogiorno, dove ha le sue basi elettorali, e critica "le moltiplicazioni dei centri di spesa". La strategia della Lega e del ministro Calderoli è stata quella di raccogliere il massimo del consenso intorno alla sua riforma, promettendo e assicurando tutto e tutti: le regioni, i comuni e persino le province. Del resto, si dice, anche il Mezzogiorno non sarà penalizzato. Il Pd, ad esempio, ha ottenuto che per le regioni il finanziamento integrale e la perequazione al cento per cento a costi standard non sarà limitata ai livelli essenziali delle prestazioni di sanità, assistenza e istruzione, ma sarà esteso anche ai costi per garantire tutti i diritti civili e sociali. In verità, il Pd voleva includere anche i costi del trasporto locale. Per ottenere questi consensi Calderoli ha dovuto allargare i cordoni della borsa. Mentre nella prima versione della riforma, figurava l'invarianza della pressione fiscale complessiva nel senso che l'attuazione del federalismo non avrebbe dovuto comportare un aumento della pressione fiscale, nel testo arrivato al Senato questa clausola è sparita. Insomma, sembra che il prezzo dei compromessi sarà valutato fra un anno, quando il governo dovrà presentare la relazione tecnica con le proiezioni finanziarie. Fino ad allora non si potrà valutare l'impatto della riforma sulla finanza pubblica. Il governo Berlusconi aveva promesso la riduzione della pressione fiscale, la crisi economica non gli ha permesso di attuarla, ma se per colpa del federalismo si dovesse addirittura aumentare la pressione fiscale non sarà solo il governo, ma anche la Lega, a doversi preoccupare del consenso degli italiani.

8

Città del Vino: «L'abolizione dell'Ici danneggia i comuni d'eccellenza»

Il presidente Valentino Valentini: «Manca un riconoscimento anche economico della funzione che hanno le realtà rurali nelle produzioni tipiche e nel turismo enogastronomico»

PAOLO STRINGARI

Un futuro tutt'altro che roseo per i «custodi» dell'immagine dell'agricoltura italiana riconosciuta in tutto il mondo. È il classico «paradosso all'italiana»: modelli di vita ideali e per questo «vetrine a cielo aperto» del made in Italy, con l'abolizione dell'Ici, e in mancanza di risorse alternative, i comuni d'eccellenza del vino non riescono a far quadrare i loro bilanci, perdendo in funzionalità e in qualità dei servizi ai cittadini. Ecco perché, sostengono le Città del Vino, sempre più comuni si avvicinano pericolosamente a un vero e proprio crack. Per scongiurare questa inevitabile sorte, ai comuni, per sopravvivere, non resta che finanziarsi attraverso multe, autovelox e gli oneri provenienti da nuove edificazioni. «Per questo chiediamo al governo - ha detto il presidente delle Città del Vino Valentino Valentini - di affrontare in maniera seria il tema della fiscalità rurale e alle aziende vitivinicole una maggiore responsabilità nei confronti delle rispettive comunità. Vale per tutti, ma in particolare per le realtà più sviluppate e di successo: l'egoismo, per cui tutto è dovuto senza pagare niente, ha le gambe corte e non porta da nessuna parte. Il convento povero, la città, con i frati ricchi, le aziende, non potrà reggere a lungo per i percorsi in forte salita che la crisi economica e la recessione sicuramente ci presenterà nei prossimi mesi». L'abolizione dell'Ici rurale, non compensata da altri introiti, ripropone il tema della disuguaglianza di trattamento fiscale tra le diverse categorie di operatori economici, e la necessità di porvi rimedio. Mentre si allargano le polemiche sul patto di stabilità e sul federalismo fiscale che si allontana cresce la preoccupazione delle Città del Vino per i comuni italiani. «Ciò che manca - prosegue Valentini - è un adeguato riconoscimento anche economico della funzione che hanno oggi i comuni rurali, la maggioranza in Italia, di piccola e media entità, dove l'agricoltura riveste un ruolo fondamentale, per lo sviluppo dell'economia legata alle produzioni tipiche e per il turismo enogastronomico. Il problema è che gli stessi comuni non dispongono della forza economica per tutelare il paesaggio, per fornire adeguati servizi e per la cura dei centri storici. Il territorio contribuisce in maniera rilevante al valore aggiunto delle produzioni e alla loro percezione nell'immaginario collettivo, in un circolo virtuoso in cui il vino promuove il territorio e viceversa. Ma i comuni, che devono sostenere maggiori costi, stentano a garantire standard qualitativi elevati a causa del taglio delle risorse: alla lunga il rischio è quello di danneggiare irrimediabilmente l'immagine di questi luoghi che il mondo ci invidia». I dati registrano la crescita del disagio abitativo (indagine Confesercenti 2008) anche tra i comuni con popolazione superiore ai 5.000 abitanti, e anche nelle Città del Vino diminuisce il reddito procapite. Con l'abolizione dell'Ici sui fabbricati rurali e sulla prima casa, restano di fatto ancora da individuare le risorse alternative per gli enti locali. In questo contesto, potrebbe essere valorizzato e applicato il decreto legislativo n.228/2001 «Legge di orientamento per l'agricoltura», che definisce la multifunzionalità dell'impresa agricola, che può essere coinvolta nella realizzazione di interventi utili alla tutela e al mantenimento della qualità complessiva dei territori (manutenzione di strade, tutela del paesaggio, salvaguardia dell'ambiente). I

L'EDITORIALE :::

COSA C'È DIETRO ALLA PARTITA PER ROMA CAPITALE

BRUNELLA BOLLOLI

Roma Capitale o città metropolitana? È scontro aperto nel Lazio tra chi vuole la prima (PdL) e chi tifa per la seconda (Pd e Udc). Oggi, infatti, approda in Aula al Senato il disegno di legge delega sul federalismo fiscale, "bandiera del Carroccio", licenziato la scorsa settimana dalle commissioni Affari costituzionali, Bilancio e Finanze di Palazzo Madama e contenente il famigerato articolo su Roma Capitale. L'assemblea sarà chiamata a votare i circa 500 emendamenti depositati dai senatori in Aula e il voto finale dovrebbe essere giovedì. Ma l'opposizione, con i centristi, è orientata a votare no. La questione per Roma è particolarmente importante perché si tratta di conferire alla capitale quei poteri speciali che da anni i sindaci (anche Veltroni) hanno chiesto a gran voce al governo e che oggi possono diventare realtà. Ma cresce il fronte del no. Perché? Intanto, a livello nazionale sarebbe una vittoria leghista, poi, sul piano locale, c'è la questione dei contenuti. Con l'approvazione della riforma sul federalismo, infatti, si rafforzerebbe decisamente il ruolo del Campidoglio: valorizzazione dei beni culturali, ambientali e fluviali, sviluppo economico e sociale, edilizia pubblica e privata, organizzazione e funzionamento dei servizi urbani, quindi i trasporti pubblici e la mobilità, protezione civile e trasferimento di beni economici, passerebbero infatti a Roma. Che riceverebbe anche un patrimonio commisurato alle funzioni ad essa attribuite. E questo ai vertici di Provincia e Regione non va giù. Loro preferirebbero l'area metropolitana, cioè un'aggregazione di tanti piccoli comuni con piccoli poteri "romani": si tratta di una questione di confini, ma il problema di fondo è costituzionale. E forse entro febbraio sarà risolto. «Proporrò ai capigruppo la convocazione di un consiglio straordinario», ha tuonato ieri il presidente del consiglio regionale, Guido Milana. Contrario all'ampliamento dei poteri speciali anche Piero Marrazzo, che prima diede parere favorevole al testo sulle autonomie locali dell'allora ministro Lanzillotta, e oggi esprime al ministro Calderoli «viva preoccupazione per la configurazione dell'articolo su Roma Capitale». Ancora più critico l'Udc che, con Luciano Ciocchetti, promette battaglia in Parlamento e auspica una Roma Capitale dell'area metropolitana e una Regione Lazio a statuto speciale. Ma PdL e Lega tirano dritto. La partita è cruciale.

MISURE ANTI-CRISI Gli aiuti del governo

«Social card sudista» E la Lega dice basta

Solo il 16% delle tessere sono andate al Nord. Salvini: «È la prova che il federalismo fiscale serve»
TOBIA DE STEFANO

«Sono gli ultimi colpi di coda dello Stato centrale». E poi. «Siamo davanti all'ennesima dimostrazione dell'ineluttabilità del federalismo fiscale». A parlare è un indispettito Matteo Salvini. Il capogruppo della Lega al Comune di Milano racchiude, in poche battute, il sentimento che anima l'intero Carroccio quando si affronta il tema caldo della social card. Il bonus, da 200 a 1000 euro, assegnato ad anziani e famiglie con bambini piccoli, sarebbe, infatti, discriminatorio verso i cittadini del Nord. Lo dice un dossier pubblicato dal quotidiano la Repubblica che incrocia i dati Inps (distribuzione delle carte) con quelli Istat (i redditi delle famiglie), disegnando un'Italia ancora una volta divisa in due. Da una parte la Padania, dove viene distribuito solo il 16,7% delle tessere, dall'altra il resto d'Italia, Centro e Sud, dove si supera l'80%. E così, percorrendo lo Stivale, saltano all'occhio i numeri della Sicilia, una carta ogni 52 abitanti, messi a confronto con quelli della Lombardia, una ogni 434 residenti. Oppure, quelli della Campania, dove si parla di una tessera ogni 57 abitanti, contro il Trentino, con una quota di uno a 897. DI CHI È LA COLPA? Si dirà, certo, la social card, peraltro anonima, era stata pensata per alleviare le sofferenze dei più poveri. Gli anziani tra i 65 e i 69 anni con redditi fino a 6 mila euro o le famiglie con bambini sotto i 3 anni che non superano la stessa cifra (indicatori Isee). Inoltre, per avere accesso alla carta non bisogna possedere più di un'auto, o più di 15 mila euro di risparmi in banca o alle poste. E dunque: se i meno abbienti vivono nel Mezzogiorno, non è mica colpa di Tremonti o di Berlusconi? E invece no, rispondono da via Bellerio. Sulla social card pesa un vizio originale: «La carta spiega ancora Salvini - non tiene conto del diverso potere d'acquisto tra il Nord e il Sud. Ripeto se il sistema fosse stato deciso a Genova, Roma, Milano, Napoli o Palermo i risultati sarebbero stati diversi e sicuramente più celeri. Con il federalismo fiscale non avremo più di questi problemi». E un dato oggettivo: al Nord vive circa un terzo delle famiglie disagiate del Paese, mentre le percentuali di assegnazione superano di poco il 15%. «Verificheremo nei prossimi giorni il corretto funzionamento di questo strumento - incalza Massimo Bitonci, deputato e sindaco di Cittadella (Padova) - Dobbiamo capire se quest'impianto funziona o meno visto che abbiamo segnalazioni di carte distribuite anche agli extracomunitari che non ne avrebbero diritto». A oggi, infatti, sono state assegnate circa 580 mila tessere contro il milione e 300 mila inizialmente preventivato e i numeri potrebbe cambiare completamente nelle prossime settimane. LA PROPOSTA DI TOSI «Appunto», conclude, smarcandosi dai colleghi del Carroccio, il sindaco di Verona Flavio Tosi. «Io aspetterei a trarre giudizi», sottolinea l'amatissimo primo cittadino della città scaligera. «Vorrei analizzare i dati quando tutte le social card avranno trovato collocazione. Per come è stata costruita la griglia di accesso, la carta sociale comunque andrà a vantaggio delle fasce di reddito molto basse e alla fine sicuramente ne beneficeranno i più poveri...». Quindi la sferzata a Repubblica. «Del resto sappiamo benissimo come La Repubblica sia solita dare un certo taglio alle inchieste che riguardano iniziative della maggioranza». E infine la proposta. «Il problema - spiega - sono piuttosto le gabbie salariali e il lavoro che bisognerà fare per cambiare i contratti di lavoro. Su questo terreno credo che tutti, dal Nord al Sud del Paese, siano disposti a discutere. E sono convinto che il ministro Sacconi e questo governo abbiano la volontà e i numeri per portare avanti una riforma così importante».

Foto: L'INCHIESTA I dati della tabella qui a fianco riprendono quelli riportati nell'inchiesta pubblicata ieri dal quotidiano "La Repubblica". Dalla lettura dei numeri appare evidente come il maggior numero (anche in percentuale) di social card, create dal governo per aiutare le famiglie a superare la crisi, siano finite nel Sud del Paese e solo una piccola parte è stata distribuita al Nord.

RIFORME. APPRODA OGGI IN AULA AL SENATO LA DISCUSSIONE SUL FEDERALISMO TRA DUBBI E RIPENSAMENTI

Gran pasticcio federalista La Lega incrocia le dita Pd e Udc tentate dal no

CONTI. Mentre il Governo si gioca una parte della propria credibilità, il Pd va all'attacco sui costi della riforma. L'Udc è pronta a salire sulle barricate. Veltroni pone le sue condizioni.
alessandro da rold

Sbarcherà oggi al Senato il disegno di legge sul federalismo fiscale, dopo il via libera delle commissioni Bilancio, Finanze e Affari Costituzionali. A palazzo Madama va in scena il primo capitolo di una prova decisiva per la maggioranza, non solo perché è una riforma chiave per la Lega Nord, ma anche perché simbolo della nuova stagione di riforme volute da Silvio Berlusconi: un test che servirà a mostrare la solidità dell'esecutivo (a rischio spaccatura su questione meridionale e settentrionale) che poi dovrà affrontare il nuovo testo sulla giustizia. Se federalismo e giustizia sono argomenti su cui l'opposizione deve mostrare ancora la sua vera indole, ieri sera Veltroni ha piantato qualche paletto, avvertendo che, perché il Pd possa avere un atteggiamento positivo su federalismo e riforma dei regolamenti parlamentari, deve essere soddisfatta una «pregiudiziale» ovvero dovrà essere approvata la cosiddetta bozza Violante, a partire dalla riduzione del numero dei parlamentari e delle Camere a una soltanto. E, se sul federalismo, Pd e Udc avevano preferito astenersi in commissione, già promettono guerra alle prove più importanti di Camera e Senato. Di mezzo ci sono i numeri del federalismo, costi ed entrate, che continuano a non convincere soprattutto nella parte relativa al Mezzogiorno. E non c'è solo il centrosinistra a voler esaminare la riforma firmata dal ministro Roberto Calderoli. Nel centrodestra diversi parlamentari del Pdl, provenienti in gran parte dal sud, auspicano che sul testo «si ragioni ancora» e «possa essere nuovamente migliorato». Ma c'è pure chi non arrivando dal meridione chiede comunque di prestare la massima attenzione alla manovra, come Ida Germontani, aennina dall'Emilia Romagna, componente della Commissione Finanze e Tesoro del Senato, la quale è riuscita a far passare alcuni emendamenti che favoriranno il lavoro femminile negli enti locali. «È evidente che c'è una disparità tra regioni sull'occupazione delle donne», dice al Riformista. Poi sul disegno di legge: «Mi auguro che tra Senato e Camera possa essere ulteriormente migliorato. Decisivi saranno poi i decreti attuativi. Per adesso è importante aver presente che non dovrà essere un federalismo che divide l'Italia tra Nord e Sud. È un passo decisivo per il nostro paese che avrà conseguenze troppo importanti dal punto di vista istituzionale». Posizioni non dissimili a quelle di Udc e Pd. Linda Lanzillotta, ministro ombra della Funzione Pubblica ricorda: «Sono vari i fattori che ci dicono che i problemi sul disegno di legge Calderoli sono ancora troppi. Certo, il testo è migliorato da quando è stato accantonato il modello lombardo, ma resta che c'è un convitato di pietra che non si è ancora espresso». Il riferimento è al ministro dell'Economia Tremonti. «Deve darci i numeri spiega Lanzillotta - i conti standard, un importo preciso, perché se no questo federalismo rischia di essere solo la saliera della Lega Nord». Un punto su cui converge anche Dario Franceschini, numero due del partito. «Il federalismo - spiega - non può essere solo una bandiera da regalare alla Lega ma un'operazione che aiuta gli italiani e non è possibile affrontarlo senza che Tremonti dica una parola su quanto costa a ogni impresa, a ogni famiglia italiana». La scorsa settimana il Pd, in una lettera al Sole 24Ore ha messo nero su bianco i punti sui quali chiede un ulteriore sforzo alla maggioranza. Punti sui quali il governo è al lavoro con il ministro Calderoli, alla ricerca di soluzioni che possano essere condivise da entrambe le fazioni. Si va dalla questione della manovrabilità delle partecipazioni all'Irpef per le regioni alla riscrittura dell'elenco delle funzioni fondamentali per province e Comuni in attesa della Carta delle Autonomie. Marco Follini, ex Udc ricorda: «Io sono autonomista ma non sono federalista. Invidio la granitica leggerezza d'animo con cui tanti in Parlamento si apprestano ad avviare un percorso federalista. Da parte mia non mi è affatto chiara né quale sia la destinazione finale, né quali siano i costi del viaggio. In mancanza di questa chiarezza, mi pare che anche un'astensione sarebbe troppo generosa». I suoi ex colleghi di partito, consci forse del fatto che il federalismo fiscale potrebbe avere un pessimo impatto sulle regioni del sud,

alzano la posta. «Se il governo non chiarirà i numeri del federalismo fiscale, l'Udc voterà no al disegno di legge all'esame del Senato», preannuncia il leader Pier Ferdinando Casini. «Il problema è se questo disegno di legge in realtà non produce una moltiplicazione dei centri di spesa, non finisce per essere solo uno slogan privo di contenuti: il federalismo senza numeri non è federalismo».

Votiamo contro il federalismo

MARCO FOLLINI

'eventualità che di qui a qualche ora i senatori del Pd si astengano sul federalismo fiscale mi fa pensare che da un po' di tempo a questa parte noi abbiamo una certa tendenza a sbagliare le occasioni in cui fare sfoggio del nostro spirito collaborativo. Infatti dall'inizio della legislatura ad oggi un briciolo di "dialogo" si è instaurato sulla bozza Calderoli, sulla "intentona" (non riuscita) di modificare la legge elettorale europea e su qualche aspetto minore della disputa infinita sulla Rai. Tutte occasioni nelle quali se invece avessimo fatto il viso dell'arme non avremmo certo pregiudicato né gli interessi del paese né quelli di casa nostra. Viceversa su molti altri argomenti ci siamo lasciati trovare un po' arroccati. Penso ad esempio alla giustizia, dove l'ombra dipietrista oscura non poco le possibilità di un'intesa. E penso soprattutto alla previdenza, tema scomodo e impopolare, ma anche banco di prova di quello spirito riformista e innovatore che dovrebbe essere la nostra stessa ragion d'essere. Il fatto è che a indurre il mio partito ad essere più morbido (io dico troppo morbido) sul federalismo concorrono tre ragioni e un dubbio. La prima ragione è che si tratta pur sempre del seguito della riforma del titolo quinto, prodotta dal centrosinistra di allora in un vano tentativo di inseguimento leghista. La seconda è che la parola d'ordine federalista suona suggestiva e convincente in quasi tutte le contrade del nord, anche quelle abitate dai nostri. La terza è che di questi tempi Bossi e Calderoli suscitano dalle parti del loft un rispetto maggiore che non il loro monarca. Il dubbio, infine, è appena mormorato a mezza bocca. Questo testo, si dice, è appena una bandierina. È così vago da non essere per nulla impegnativo. Rimanda a decreti di attuazione che si faranno tra un paio d'anni. Nel frattempo sarà la crisi economica a suggerire, o addirittura imporre, quella prudenza in materia che fa difetto alle più battagliere intenzioni leghiste (e nordiste). A quel punto finalmente si aprirà il contenzioso tra il Carroccio e i suoi alleati e noi saremo lì, appostati strategicamente. La nostra astratta disponibilità di oggi sarà il nostro concreto dividendo di domani. Sono argomenti che non mi convincono. Io non ho ancora capito bene se si annuncia una rivoluzione oppure una gherminella. So però che né l'una né l'altra si addicono a quanti vogliono proporsi come campioni del riformismo.

UAuthority scrive a Tremoliti. Il nuovo tetto di capitale sociale libera il campo alla spa dell'Economia

Catricalà contro il di anti-crisi

Sulla riscossione il mercato viene bloccato. A favore di Equitalia
STEFANO SANSONETTI

Il presidente dell'Autorità garante della concorrenza, Antonio Catricalà, va all'attacco del decreto anticrisi. E lo fa prendendo carta e penna e scrivendo una lettera rivolta non soltanto all'artefice principale del pacchetto, ovvero il ministro dell'economia, Giulio Tremonti, ma anche alle più alte cariche dello stato. A non andare giù all'Authority è una modifica introdotta in materia di riscossione dei tributi durante l'esame del provvedimento in commissione alla camera. Nel dettaglio si tratta del comma 7 bis dell'articolo 32 (vedi anche ItaliaOggi del 15 gennaio scorso) che ha fissato in 10 milioni di euro il tetto minimo di capitale sociale che una società deve avere per potersi iscrivere all'albo degli agenti della riscossione. Eccezion fatta per le società a prevalente partecipazione pubblica, che sono esentate dal rispetto di questo nuovo vincolo. Insomma, d'ora in avanti o si ha un capitale superiore a 10 milioni, o non si può procedere alla riscossione. Peccato che, fatta una rapida disamina, al di sopra di questo tetto oggi ci siano soltanto Equitalia, la holding pubblica di riscossione controllata dallo stesso ministero dell'economia, e pochissime altre realtà. Quasi tutte le altre società private, ovvero le 100 e più che attualmente gestiscono le entrate di 3.900 comuni, rischiano di essere spazzate via, lasciando il campo libero a Equitalia, il braccio armato di via XX Settembre che va a snidare gli evasori a suon di cartelle esattoriali, fermi amministrativi e ipoteche. Il tono della lettera di Catricalà (tecnicamente si tratta di una segnalazione), datata 15 gennaio 2009, è piuttosto duro. Sulla norma incriminata, infatti, la missiva sottolinea che «l'Autorità intende segnalare come tale previsione confligga in maniera evidente con i principi posti a tutela della concorrenza, posto che determina una netta discriminazione tra operatori della riscossione a prevalente partecipazione pubblica e operatori a capitale privato, sui quali soltanto incombe l'obbligo di adeguare il proprio capitale sociale al livello minimo di 10 milioni». Da qui la preoccupazione per il futuro che attende molte società private. «Tale importo», continua infatti Catricalà, «richiedendo impegni di ricapitalizzazione assai significativi, e in alcuni casi anche sproporzionati rispetto all'attività in concreto svolta, è suscettibile di porre a rischio la sopravvivenza sul mercato di un numero considerevole di operatori privati oggi attivi nella riscossione dei tributi per molti enti locali, nonché di ostacolare in modo ingiustificato l'accesso al mercato». A fornire i numeri di quella che viene dipinta come un'autentica strage, sono le associazioni che riuniscono gli agenti della riscossione locale, ossia Anacap, Ascotributi locali e Anatel, che ieri si sono riunite per elaborare una strategia di difesa. Si tratta appunto di un centinaio di società private che oggi assistono nella riscossione dei tributi 3.900 comuni e danno occupazione a oltre 4.500 dipendenti. La normativa attuale fissa i limiti di capitale sociale, per potere accedere all'albo degli agenti della riscossione, in 2.583.000 euro per la prima categoria di operatori, e in 775.000 euro per la seconda. Si capisce, - allora, come l'innalzamento dell'asticella a 10 milioni di euro sarebbe per il settore a dir poco esiziale. Senza contare, prosegue Catricalà, che nell'immediato per alcuni comuni si porrebbe anche il problema della tenuta delle entrate, dal momento che ai municipi «verrebbe a mancare l'interlocutore contrattuale a cui è stato affidato il servizio di riscossione». Quasi scontata la conclusione della lettera: «L'Autorità auspica che, in sede di definitiva adozione dell'atto normativo, vengano tenute nella dovuta considerazione le preoccupazioni di natura concorrenziale sopra illustrate, onde consentire l'eliminazione delle discriminazioni e degli ostacoli all'accesso suindicati».

Foto: CATRICALÀ CONTRO TREMONTI

Foto: Il presidente dell'Autorità garante della concorrenza, Antonio Catricalà, ha scritto una lettera a Tremonti per contestare l'innalzamento a 10 milioni di euro del capitale minimo delle società per accedere all'albo degli agenti della riscossione (eccezion fatta per gli operatori pubblici, tra cui Equitalia, controllata dall'Economia). L'accusa è di una discriminazione che altera l'accesso al mercato

IL DDL AL SENATO

ARLECCHINO E IL FEDERALISMO FISCALE

Stefano Fassina

ECONOMISTA Il vestito di Arlecchino. È la prima immagine che viene in mente a leggere il disegno di legge delega sul federalismo fiscale da oggi in aula al Senato. Tante affermazioni di principio contraddette dai dispositivi tecnici specificati. Il ministro Calderoli ha cercato di accontentare un po' tutti, a discapito della trasparenza dell'imposizione fiscale e della semplificazione per i contribuenti, in particolare imprese. Sono state accolte anche tante proposte importanti del Pd, miglioramenti sostanziali (la Commissione bicamerale per i pareri sui decreti delegati, il richiamo alla progressività delle imposte, l'integrale finanziamento di tutte le funzioni pubbliche degli enti territoriali, per citarne alcuni). Ad un'analisi approfondita, il vestito di Arlecchino diventa il Triangolo Impossibile di Penrose, un oggetto che può esistere solo sulla carta, ma non può essere costruito. Infatti, il ddl propone di: 1) garantire, al costo standard, adeguati ed omogenei livelli, qualitativi e quantitativi, delle prestazioni sociali e civili e delle funzioni pubbliche su tutto il territorio nazionale; 2) non aumentare la pressione fiscale complessiva; 3) rispettare il Patto di Stabilità. Nella realtà, per raggiungere l'obiettivo al punto 1), è inevitabile forzare i vincoli al punto 2) e 3). I dati lo indicano chiaramente e non a caso non vengono ufficializzati dal ministro dell'Economia. Allora, per attuare il federalismo fiscale, data la rigidità dei vincoli, l'obiettivo salterà. Per farlo saltare, il Governo ha respinto ogni tentativo di attenuare l'interpretazione estremistica del principio di territorialità delle imposte, di rivedere la titolarità regionale delle partecipazioni alle imposte erariali e di rendere verticale il meccanismo di perequazione. Grazie a tali ancoraggi e con la Conferenza Stato Enti Territoriali spostata a destra dopo le tornate elettorali amministrative del 2009 e del 2010, il Governo tenterà, con i decreti attuativi, di minimizzare i livelli delle prestazioni sociali e civili e delle funzioni pubbliche garantite. In altri termini, tenterà una privatizzazione del welfare. Una privatizzazione a geometria territoriale variabile, la quale potrà essere evitata soltanto nei territori più ricchi attraverso l'innalzamento delle aliquote oltre il livello standard. Il federalismo fiscale è un'occasione per modernizzare l'Italia e riqualificare la politica. Il testo in discussione al Senato, se approvato, nel migliore dei casi, rimarrà sulla carta come il Triangolo di Penrose. Se, invece, sarà attuato renderà ancora più iniqua la distribuzione di opportunità e diritti e le prospettive di crescita civile ed economica del Paese.

www.stefanofassina.it

Sindaco e assessore convocati a Venezia, probabile una «censura» simile a quella di Fonzaso

Derivati, strigliata in vista per Zaetta

La Corte dei conti ha aperto una verifica sugli investimenti fatti

PEDAVENA. A pochi giorni dal blitz della Guardia di finanza in municipio a Fonzaso, ci sono guai in vista anche per il comune di Pedavena, convocato di recente a Venezia dalla Corte dei Conti per una verifica sugli investimenti. Il problema è sempre quello dei contratti di finanza derivata.

Nel 2003 l'esecutivo guidato da Franco Zaetta sottoscrisse infatti uno di questi contratti con la sua banca di fiducia, l'Unicredit. Per l'amministrazione all'epoca si tratta di un buon affare, apparentemente senza rischi: i tassi di interesse variabili - tipici della finanza derivata - sono sensibilmente più bassi dei fissi e questo motivo basta per prendere l'occasione al volo, seguire la normativa ministeriale, ma soprattutto fidarsi dell'istituto di credito che da anni segue il comune nelle sue operazioni. L'investimento si aggira attorno ai quattro milioni e duecentomila euro. E il contratto, dopo il buon andamento dei primi due anni, viene rinnovato nel 2005.

Per alcuni anni, il comune ci guadagna. Fino - perlomeno - al 2007, quando la giostra della finanza comincia a girare in senso inverso e far sudare sette camicie agli amministratori locali.

La crisi dei mercati internazionali fa il resto tanto che il saldo negativo arriva a toccare i quarantamila euro.

E qui subentra la Corte dei conti, che senza dare troppo nell'occhio sta monitorando tutti quei comuni che nel corso degli anni hanno abbracciato la finanza derivata e - nolenti o volenti - anche i suoi rischi.

Sindaco e giunta sono stati ascoltati dal giudice contabile all'inizio del mese e adesso sono in attesa di una pronuncia, che potrebbe essere una "strigliata" del tutto simile a quella adottata nei confronti dei fonzasini.

Da parte sua, il sindaco di Pedavena Franco Zaetta si dice sereno: «Abbiamo operato sulla base di norme statali e ci siamo fidati di quello che era il nostro tesoriere», afferma il primo cittadino, in parte pentito della scelta: «Se tornassi indietro, non la rifarei», dice sottolineando allo stesso tempo come in queste settimane la situazione si sia risollezata, complice la caduta libera dell'Euribor. A questo punto l'obiettivo è chiudere la partita al più presto senza eccessivi spargimenti di sangue. (cr.ar.)

Pioggia di tasse per le ex cascine diventate case ma anche per le strutture agricole "vere"

«No all'Ici su stalle e fienili»

Unione agricoltori e Coldiretti pronte a dare battaglia
Claudia Molinari

Piacenza - Tempi duri per i fabbricati rurali che rischiano di venire "accatastati" e tassati di conseguenza come fabbricati civili. Sono due infatti le vicende che "colpiscono" i fabbricati agricoli. Innanzi tutto i cosiddetti fabbricati ex rurali, cioè quelle cascine e o abitazioni un tempo sede di attività agricola, che oggi hanno perso i cosiddetti caratteri di ruralità, divenendo seconde case o abitazioni di campagna ed essendo quindi soggetti - in conseguenza ad un decreto legge del 2006 (dl266/06) - alle leggi del Catasto urbano. E in provincia di Piacenza queste realtà non sono poche tanto che alla prima tornata di controlli - avvenuta nel 2007 - sono state evidenziate 2254 posizioni di questo tipo, alle quali ne vanno aggiunte altre 1129 emerse alla fine dello scorso anno dai controlli effettuati dall'Agenzia del territorio. Per i primi i termini per mettersi in regola - o dimostrando che l'attività agricola sussiste o provvedendo all'accatastamento regolare - sono scaduti in ottobre, mentre per i fabbricati sui quali sono stati chiesti chiarimenti nel 2008 il termine è fissato per il prossimo luglio. In termini economici gli effetti non saranno piccoli per i comuni: anche se al momento non si è in grado di rilevare l'impatto in provincia di Piacenza, a livello nazionale si parla di 600 milioni di euro. Di cui però per il momento è stato incassato solo il 12%.

Ma i problemi non mancano nemmeno per gli agricoltori "veri" che rischiano di vedere i fabbricati rurali - quindi anche fienili e stalle - sottoposti ad Ici: anzi in alcune regioni tra cui l'Emilia Romagna, alcuni Comuni hanno già chiesto l'imposta. E gli agricoltori hanno già preparato i ricorsi, rimanendo sulla posizione durissima di rifiuto di questo nuovo sistema: il presidente regionale di Coldiretti Mauro Tonello infatti parla di "delirium tax" sull'agricoltura dell'Emilia Romagna, che nasce da «una direttiva dell'Anci (associazione dei Comuni) dell'Emilia Romagna basata, sull'errata interpretazione di un pronunciamento della Corte di Cassazione (sentenza 23596 del 15 settembre 2008) e che non costituisce comunque legislazione». «Come Coldiretti Piacenza avevamo già inviato una lettera ai Comuni su questo tema nello scorso ottobre - spiega il direttore di Coldiretti Piacenza, Giovanni Roncalli - ed è motivo di soddisfazione vedere che fino ad ora nessun Comune della provincia si è mosso, anche perché come è noto siamo in attesa di una chiarificazione del Governo già annunciata alla fine dello scorso anno». Preoccupata anche Confagricoltura Piacenza, che parla di «provvedimento illegittimo e giuridicamente insussistente, perché ne consegue di fatto una doppia imposizione sullo stesso bene, in quanto gli agricoltori pagano già l'Ici sui terreni, i cui valori fondiari comprendono quelli dei fabbricati strumentali all'esercizio dell'attività agricola». Da parte nostra - spiega il presidente Michele Lodigiani - ci stiamo attivando, intraprendendo un'azione diretta sui Comuni, anche perché al di là di tutto le nostre aziende non sono in grado di sopportare ulteriori batoste. Inoltre stiamo cercando di interessare alla questione anche la Provincia che pur non avendo responsabilità istituzionali in materia, può coadiuvare la nostra azione conoscendo bene i problemi dell'agricoltura.

20/01/2009

DAL PATTO DI STABILITA' AI TRASFERIMENTI LOCALI

Le purghe di D'Alema e Prodi

Quella sinistra che oggi attacca il Governo dimentica i danni fatti ai Comuni
LUCIANO DUSSIN

Sono letteralmente vergognose, e nel contempo hanno dell'incredibile, le accuse che vengono rivolte da esponenti del PD Veltroniano nei confronti del Governo relativamente ai patti di stabilità che riguardano gli enti locali. Nel biennio dell'ultimo governo Prodi i trasferimenti ai comuni sono stati tagliati del 4% l'anno, con il conseguente ricorso all'aumento del 10% della tassazione locale da parte dei sindaci (CGIA Mestre 21 gennaio 2008). Inoltre il blocco imposto da Prodi all'utilizzo degli avanzi delle amministrazioni locali ha determinato, sempre in quel triste biennio, il crollo degli appalti pubblici locali del 51% (Sole 24 ore del 9-7-07: metà degli investimenti "cancellata" dal Patto, questi gli effetti della Finanziaria - Intanto per centrare i saldi richiesti le Amministrazioni hanno scelto di non finanziare il 51,2% dei programmi). Sempre Prodi e Veltroni hanno determinato sì un taglio medio dei trasferimenti locali del 4% nel 2007 e altrettanto nel 2008, ma, ahinoi, sbilanciato nei valori più alti in Padania (CGIA di Mestre sui quotidiani del 21 gennaio 2008), mentre l'unico comune che beneficiò di un aumento spropositato di trasferimenti fu, guarda caso, Roma, con un bell'abbondante più 14%. Certo, giocavano in casa, i miliardi di euro di buco creati dalle amministrazioni Rutelli e Veltroni dovevano essere sanati! Tutto questo determinò la rivolta di 270 sindaci veneti (vedasi quanto riportato da tutti i quotidiani locali del 16-308), i quali si sono rivolti tramite l'Anci al Capo dello Stato per chiedere giustizia contro i tagli della finanziaria 2007. Ricordiamo cosa disse Leonardo Domenici, DS, pres. Anci e sindaco di Firenze: (Corriere del 4-7-07) <Governo ostile ai Comuni: strappo, così capirà. Stanco di trattare con un ministro (Visco) che paragona il sistema dei comuni come l'impero del male e degli sprechi. Conosciamo bene l'interessamento ai Comuni riservato da sempre dal centro sinistra, ricordiamo le purghe del governo D'Alema nei confronti dei Comuni, con tagli ai trasferimenti del 12,7% nel 1999, e del 11,35% nel 2000. Periodi questi in cui l'Ulivo regalò ai cittadini pure l'addizionale Irpef comunale. Per i delatori "rossi" ricordiamo che i trasferimenti ai Comuni garantiti dal governo della CDL nel 2004 sono stati superiori del 20% a quelli di D'Alema del 2000. Alle strumentalizzazioni riguardanti i finanziamenti a Catania ed a Roma, è giusto ricordare, che grazie alla Lega, per la prima volta siamo riusciti a mettere mano ai Fondi FAS inutilizzati recuperando circa 15 miliardi di euro, che sono stati destinati in questo modo: 3 miliardi per risarcire i sindaci dal mancato gettito ICI (con benefici prevalenti in Padania perchè l'ICI al Sud è ancora poco conosciuta...) - 10 miliardi a copertura della finanziaria 2009 - due miliardi di euro per incrementare i fondi per la cassa integrazione 2009 (anche in questo caso prevalentemente impegnati in Padania). I finanziamenti attribuiti a Catania e Roma provengono dai fondi FAS. Discorso a parte per Roma: il centro sinistra vorrebbe far commissariare per insolvenze la città guidata da pochi mesi dal sindaco Alemanno, responsabile di aver ereditato miliardi di euro di debiti da Veltroni e Rutelli, il che francamente sarebbe inaccettabile. Ricordiamo che recentemente questo governo è riuscito a restituire ai comuni oltre 500 milioni di euro, spariti nel 2007 per iniziativa di Prodi che ne aveva cancellati 610 con la scusa che i comuni li avrebbero recuperati rivedendo gli estimi catastali e l'ICI degli edifici rurali, previsione questa che consentì un recupero di soli 70 milioni di euro perchè la nuova agenzia del territorio fallì miseramente il suo compito, e che grazie a questo intervento i trasferimenti sono stati garantiti, incassando i ringraziamenti delle associazioni dei comuni. Ricordiamo anche la modifica apportata alla finanziaria 2009 nel mese di dicembre scorso, che consente agli enti locali virtuosi (quasi tutti concentrati in Padania) di sfiorare il patto di stabilità per investimenti infrastrutturali autorizzati dal ministero dell'economia sentita la conferenza unificata. Si può obiettare che comunque è una perdita perchè bisogna chiedere le autorizzazioni per questo tipo di investimenti, vero, però il ministero dell'economia deve quantificare e informare l'UE di quanto sfoGli amministratori della Lega sono pronti a sfiorare, se necessario, i Patti. Il Pd diventaimprovvisamente leone solo da quando è il centrodestra a guidare il Paese. Ma sono gli stessi sindaci che votarono contro il referendum sulla riforma costituzionale

..... . rerà con queste nuove previsioni rispetto ai patti di rientro del nostro debito pubblico assunti in passato. Giovedì scorso la Lega Nord ha fatto accogliere un proprio ordine del giorno che impegna il Governo ad emanare nuove norme in termini di patto di stabilità, e contemporaneamente ha messo sotto il governo su un altro ordine del giorno presentato dalle opposizioni sempre relativo alle possibilità di spesa degli enti locali relativamente al patto di stabilità. Oltre a questo, va registrato il segnale che gli amministratori locali della Lega Nord sono pronti a sfiorare , se necessario, i Patti di Stabilità, imposti dal proprio governo, contrariamente a quanto stanno facendo ed hanno fatto i sindaci del centro sinistra: quando governava Prodi nessuno era pronto a sfiorare i Patti, ora che governa Berlusconi sono diventati d'incanto dei Leoni... Deve sempre essere ricordato che mentre i nostri sindaci hanno lavorato per far approvare la modifica costituzionale in senso federalista del 2006, gli stessi "leoni rossi" che oggi vogliono restituire il tricolore sono quelli, che anche in Padania, hanno votato contro, come fatto dalla stragrande maggioranza dei cittadini meridionali, tanto da farci perdere il referendum e quindi la stessa riforma federalista.

IL TECNICO ANTONINI

CALDEROLI, GRANDE INNOVATORE

PAOLO BASSI

«Innovativo». Questa la definizione che il professor Luca Antonini, dà al disegno di legge sul federalismo fiscale, che oggi arriverà al vaglio dell'Aula di Palazzo Madama, dopo essere stato approvato dalle commissioni senza nemmeno un voto contrario. «Questo testo - spiega - introduce una serie di principi che in Italia non ci sono mai stati e che costituiscono il cuore di una vera riforma federale». Quali i più importanti, professore? «Primo fra tutti l'abolizione della spesa storica... ..e il conseguente passaggio al costo standard. Attualmente, gli italiani pagano due volte: finanziano la spesa storica, che comprende il costo del servizio, ma anche quello dell'inefficienza». Un male tipicamente italiano, che ha portato nel corso degli anni a creare divari enormi nel Paese. «Gli esempi, purtroppo, non mancano. A Roma un asilo nido costa pro-capite 16.000 euro, mentre a Modena, dove questo tipo di servizio rappresenta un modello premiato a livello internazionale, ne costa solo 7.000. Se andiamo a vedere il numero di dipendenti regionali ogni 100mil a b i t a n t i , s c o p r i a m o c h e l a L o m b a r d i a n e h a 43 e il Molise 288. E ancora, la regione Sicilia ha circa 200mila dipendenti (intesi come persone che a vario titolo percepiscono soldi da questo Ente), contro i 3.000 del Veneto. Si tratta di differenze assolutamente ingiustificabili, che con l'introduzione del costo standard, scompariranno, perché si andrà a finanziare una media dei costi». Non parliamo poi della Sanità, esempio paradigmatico del disequilibrio del sistema attuale. «La Lombardia prende pro capite meno della Campania, anche se il suo indice di qualità è +1,4, mentre quello della Campania è -0,9». Una riforma che attuasse il Federalismo fiscale era stata tentata anche nei due anni dell'ultimo Governo Prodi. Rispetto a quella esperienza, cosa è cambiato? «Rispetto ad allora, si è capito che senza il Federalismo fiscale il Paese non sta più in piedi. I dati che ho sinteticamente ricordato, mi sembra diano già un quadro abbastanza esauriente per arrivare a questa conclusione. Tenga conto che l'ultima finanziaria dell'Esecutivo di centrosinistra ha stanziato una cosa come 12 miliardi di euro per 5 regioni del Sud in extra-deficit finanziario, con un costo per ogni italiano pari a 250 euro. Si è capito che il modello dello Stato pagatore in ultima istanza non funziona, perché crea dei disastri inaccettabili». La classe politica, quindi, ha maturato una maggiore consapevolezza del fatto che non si può più procrastinare. «È così. Si è capito che se non si arriva al Federalismo fiscale, al Nord si darebbe fuoco ad una Questione settentrionale, che avrebbe esiti difficili da prevedere». Per la prima volta, il testo di riforma, è stato approvato senza voti contrari. Quanto è importante questo aspetto? «Il fatto che si sia riusciti ad arrivare ad un certo consenso, sia con l'opposizione quanto soprattutto con il complesso delle Regioni e degli Enti locali, è un aspetto decisamente rilevante. In passato, il mancato nulla osta del mondo delle autonomie ha segnato il fallimento del tentativo di arrivare ad una riforma fiscale di tipo federale». Ci spieghi meglio questo passaggio. «Quando in tema di finanza locale le riforme sono state invece calate dall'alto, bypassando il consenso delle autonomie, l'insuccesso è stato evidente, come nel caso dell'ultima legge (il decreto legislativo 56/2000) sulla finanza regionale, che pur innovativa nei principi, è stata di fatto bloccata dall'accordo di Santa Trada, costringendo lo Stato a ritornare alla logica della finanza derivata e dei ripiani statali a piè di lista. Dando cioè vita a leggi, come quella del governo Prodi, che hanno ricordato o, anzi. Quindi, se su queste materie non si ottiene il semaforo verde di Regioni ed Enti locali, una legge può anche essere approvata dal Parlamento, ma poi è facile, per non dire inevitabile, che venga bloccata dalle autonomie in fase di attuazione». Ora pensa che lo scenario sia cambiato in maniera sostanziale? «Decisamente sì. Questo grazie all'incessante lavoro del ministro Calderoli, che con pazienza ed intelligenza, è riuscito a trovare la "quadra" con Regioni ed Enti locali e aprire un proficuo dialogo anche con l'opposizione. Per la prima volta ci sono le premesse affinché si possa arrivare ad una riforma condivisa, che una volta approvata, non corra il rischio di essere boicottata a posteriori in fase di attuazione». Oggi (ieri per chi legge, ndr), Pierferdinando Casini ha detto di temere che questo ddl possa ridursi ad uno "slogan senza contenuti". «Io penso che in questa legge i contenuti ci siano e siano

molto forti. Ne ricordo uno. Si prevede il fallimento politico di un amministratore locale che manda in dissesto il proprio Comune. In altre parole, approvato il ddl, il sindaco che non saprà far quadrare i conti, scriverà la parola fine alla sua carriera. Non potrà più, come invece succede ora, "riciclarsi" con un seggio a Roma o al Parlamento europeo, perché non sarà più eleggibile. Questo mi sembra un contenuto, tutt'altro che generico. Come del resto, lo è quello del passaggio dalla spesa storica al costo standard. O ancora, il fatto che non ci saranno più trasferimenti, ma tutto diventerà autonomia regionale e locale. E si potrebbe continuare con un lungo esempio. Ho l'impressione, che chi ancora si oppone ad un modello come questo, in realtà lo faccia solo per difendere una rendita, politica o clientelare che sia». Una riforma fiscale, c o m p l e s s a com'è quella di cui stiamo parlando, riuscirà a d e s s e r e p e r c e p i t a come "utile" dai cittadini? «La gente capirà benissimo dove stanno i vantaggi, perché non vedrà più lo Stato che ripiana i debiti di chi ha sprecato. Non pagherà più di tasca propria le inefficienze di altri. Certe cose che oggi, giustamente, fanno gridare allo scandalo, non avverranno più».

CHI È Luca Antonini è professore di diritto costituzionale e diritto costituzionale tributario presso la facoltà di Giurisprudenza dell'università di Padova. Dall'aprile 2003 è membro dell'alta commissione di studio per il Federalismo fiscale

LO STORICO GALLI

RIVOLUZIONE GENTILE MA RADICALE

STEFANO B. GALLI

Con l'approdo in aula, al Senato, del ddl sul federalismo fiscale siamo finalmente giunti sulla soglia della svolta federale. È dunque giunto il momento di valutare l'essenza e il significato storico e politico di questa "rivoluzione gentile". Si tratta di una rivoluzione "gentile" non tanto per la sua essenza - al contrario, se osservata in questo senso è una svolta davvero radicale - ma per il suo significato storico, rapportato all'anima più profonda e più vera di questo Paese. La contraddizione originaria della sua vicenda storica, infatti, rivela che lo State building non si è mai affiancato né intrecciato con il processo di Nation building. Nel 1861, cioè, lo Stato venne creato per decreto, poggiando su una nazione che nella sua fisionomia non corrispondeva a quella necessaria per la costruzione dell'identità italiana. L'identità nazionale è sempre stata quella del pluralismo identitario, in termini culturali, delle unità geografico-regionali che avrebbero dovuto sostenere la costruzione dello Stato, ma che nei fatti in esso non si riconoscevano né si sono mai riconosciute. Ecco perché il processo di federalizzazione in atto da almeno una quindicina d'anni nella struttura istituzionale e nella cultura politica del Paese risponde con maggiore rigore e pertinenza alla sua essenza storica. Insomma, arrivare al federalismo (fiscale) non è una contraddizione, ma anzi la naturale espressione istituzionale della sua articolazione in termini di cultura e identità politica. Non è una contraddizione neppure di fronte ai processi di globalizzazione che vedono l'emergenza di un generalizzato bisogno di comunità che si esprime nell'identità territoriale. E non è una contraddizione neanche di fronte al ruolo delle istituzioni sovranazionali come l'Ue che, da qualche anno, ha individuato nelle regioni gli interlocutori privilegiati per mettere in atto politiche coordinate e maggiormente rapportate alle istanze, alle caratteristiche e alle esigenze dei territori. Questi elementi, non disgiunti dalla presa d'atto che la svolta federale non rappresenta certo la demolizione e l'archiviazione dello Stato, ma semmai l'ultima opportunità che esso può e deve cogliere per non soccombere definitivamente, hanno portato al superamento delle barriere e dell'ostacolo ideologico, sino al profilarsi di una logica sostanzialmente bipartisan di sostegno al federalismo fiscale. Il centralismo, anche quello fiscale, è antieconomico soprattutto di fronte alla crescente complessità dei sistemi che compongono il tessuto connettivo di un Paese in cui lo Stato è costretto a fare i conti con un pluralismo identitario dal punto di vista delle forme della convivenza sociale ed economico-produttiva. Il federalismo fiscale - che risponde a questo pluralismo - si configura come una riforma della responsabilità per le istituzioni rappresentative, tanto a livello statale quanto a livello locale. Agli enti periferici dello Stato, che vedranno notevolmente ampliata l'autonomia finanziaria, si richiederà infatti in cambio - secondo una logica pattizia che è l'essenza del federalismo - una maggiore responsabilità nella gestione delle risorse e della fiscalità. Questo scenario di autonomia e responsabilità degli enti locali offrirà l'opportunità di un'importante riqualificazione del tessuto connettivo del Paese, che potrebbe acquistare una nuova fisionomia, in particolare nei rapporti tra lo Stato e i cittadini e nell'applicazione del principio di sussidiarietà, verticale ma anche orizzontale, potenziando il ruolo della libera iniziativa economica. Leggendo in una logica di lungo periodo il processo che ha portato al federalismo fiscale si coglie come le regioni siano sostanzialmente divenute il motore del cambiamento istituzionale contro la presunta omogeneità tenace e m e n t e c e r c a t a , s i n dall'800, dallo Stato unitario. Nel 2001 è stata varata la revisione del Titolo V della Costituzione repubblicana, con la quale sono state ridefinite le competenze e le prerogative regionali. Attraverso gli Statuti, che hanno valenza costituzionale, alle Regioni sono state riconosciute quelle prerogative di autonomia e di autogoverno, necessarie nel quadro dei rapporti che esse intrattengono su due piani, con gli enti locali e con lo Stato centrale. L'autonomia e l'autogoverno sotto il profilo politico da un lato, il negoziato e la contrattazione tra i soggetti istituzionali dall'altro: sono questi gli elementi essenziali del federalismo. Adesso alle regioni viene delegata nella sua più larga parte la fiscalità, che indubbiamente potenzierà l'autonomia, conferendo a essa un profilo concretamente operativo. Sulla scia di questa

evoluzione bisognerà però andare avanti, verso la trasformazione di una Camera - il Senato - come camera della rappresentanza e della tutela degli interessi e delle istanze territoriali, così potenziate dal punto di vista politico e fiscale, per approdare infine al federalismo istituzionale **m a t u r o e c o m p i u t o** . Sarà questo l'epilogo della rivoluzione federalista.

,OGGI IL DECOLLO

FEDERALISMO FISCALE In aula al Senato il ddl di riforma, inizia il dibattito sull'ultimo storico tratto di strada
Il dialogo e il lavoro di Bossi e della Lega alla base del progetto condiviso in Parlamento
ALESSANDRO MONTANARI

Finalmente ci siamo. Oggi infatti il ddl sul Federalismo fiscale approda al Senato per compiere l'ultimo tratto di strada che si dice sia sempre quello più pericoloso. La differenza rispetto al passato, però, è che la riforma federalista arriva in Aula forte di una approvazione sostanzialmente bipartisan in Commissione. Ed è in questo elemento, al di là di tutte le varie considerazioni tecniche possibili sul testo, che sta la grande consacrazione politica del Carroccio, capace, con l'ostinata caparbia di Umberto Bossi e con la solida competenza dei suoi uomini, di piegare gli ideologismi di parte e di ricondurre tutte le forze politiche alla ragionevolezza. Sì, perché il Federalismo fiscale, liberando la forza repressa del Nord e stimolando le migliori energie del Sud, farà davvero il bene di tutto il Paese. Grazie a Roberto Calderoli, infaticabile cesellatore della riforma, oggi una classe politica su cui grava l'etichetta qualunque della Casta ha l'occasione di riscattare se stessa davanti al tribunale dei cittadini-contribuenti-elettori. Lo può fare lasciandosi alle spalle le logiche delle convenienze di partito e mettendo il proprio mattone nella fondazione della vera Seconda Repubblica. Un sì bipartisan al Federalismo fiscale, infatti, non chiuderebbe "solamente" l'era del centralismo-assistenzialista, ma farebbe da piedistallo a ulteriori collaborazioni sulle altre riforme di cui il Paese, per ammodernarsi e meglio fronteggiare la crisi economica mondiale, ha oggi disperato bisogno. Il varo del Federalismo fiscale, insomma, potrebbe essere il primo passo di un lungo cammino e la premessa di una nuova stagione. Forse, anche, di un nuovo miracolo italiano. Intanto occorre ricordare, giacché i giornali di questi giorni hanno clamorosamente snobbato la questione, che l'arrivo del federalismo fiscale in Senato rappresenta la prima risposta di Governo e Parlamento agli appelli del Quirinale. «L'attuazione dell'articolo 119 - ha infatti sottolineato in questi giorni Calderoli non è una necessità sostenuta soltanto dalla Lega Nord o dalla maggioranza di Governo ma lo è in quanto dichiarata tale dal Presidente della Repubblica e dai massimi organi costituzionali, in primis la Consulta. Chi sostiene il contrario nega la nostra Costituzione e il buon senso, dimostrando di gradire invece un sistema che ha portato il Paese al primo debito pubblico in Europa e al terzo nel mondo, creando, ed esasperando, la Questione Meridionale e la Questione Settentrionale». Ciò che va profilandosi, perciò, non è la vendetta di una parte del Paese sull'altra, ma il riassetto di un sistema che non abbia più figli e figliastri e dove tutti gli amministratori non avranno possibilità di sottrarsi a un principio di responsabilità politica ed economica. I buchi di Catania e Roma non dovranno più essere ripianati a spese dei comuni virtuosi perché il sistema, eliminando darwinianamente gli amministratori spreconi o clientelari, sarà organizzato in modo da bloccare sul nascere la creazione di voragini di bilancio. Varranno - e questa volta per tutti - tetti di spese invalicabili e i servizi dovranno raggiungere standard minimi prestabiliti di qualità ed efficienza. Chi sbaglia, insomma, pagherà il conto mentre gli amministratori virtuosi, che terranno i bilanci in ordine offrendo servizi di qualità, verranno riconosciuti e premiati. Finalmente, dunque, l'Italia abbraccerebbe il criterio della meritocrazia, attivando così l'unica leva che può realisticamente portare al ricambio della classe dirigente. L'avvicendamento infatti non dipenderà più dal giudizio, insindacabile e spesso imponderabile, di un leader politico, ma da un meccanismo, inflessibile e rigoroso, di selezione. C'è voluta molta pazienza e una fede incrollabile, ma oggi, se vuole, la politica può fare davvero un servizio ai cittadini, ponendo le basi di un Paese più giusto, efficiente e democratico.

Foto: Roberto Calderoli, infaticabile cesellatore del Federalismo fiscale

La mancanza più diffusa è l'inventario non aggiornato, ma ci sono anche debiti fuori bilancio e poste straordinarie usate per pagare spese correnti

Corte dei conti, richiami per 40 Comuni del Fvg

Il controllo sugli assestamenti di bilancio 2006 promuove tutte le Province tranne Trieste

di PAOLO L. MEDEOSSI

UDINE. Sono 40 su 219 i Comuni del Friuli Venezia Giulia che non hanno superato l'esame della Corte dei Conti sul rendiconto 2006. A essi fa buona compagnia, tra gli enti intermedi, la Provincia di Trieste. E c'è da dire che se volessimo sintetizzare dovremmo parlare di "condanna" in seconda istanza, in quanto l'esame della magistratura contabile sui bilanci assestati del 2006, che si è concluso a fine dicembre scorso, è avvenuto dopo che la sezione di revisione economico-finanziaria aveva già esaminato il bilancio di previsione 2006 degli stessi Comuni e Province con segnalazione di interventi correttivi «conseguenti a pronunce specifiche» della Corte. Oltre al rispetto di questo vincolo, l'accertamento ha riguardato il rispetto del vincolo sull'indebitamento per spese di investimento e del limite di indebitamento generale, l'inesistenza di gravi irregolarità contabili, il rispetto del patto di stabilità e dei vincoli correlati alle sanzioni amministrative per violazioni del codice della strada. Ma vediamo nel dettaglio, i Comuni "bocciati" e perché, dopo aver rilevato che per quanto riguarda la Provincia di Trieste il problema riguarda i residui attivi correnti «originati nell'anno 2002 e precedenti» e la necessità di «gestire attentamente la riscossione di tali residui, la cui eventuale eliminazione può incidere negativamente in modo significativo sull'equilibrio finanziario complessivo dell'ente». Segnaliamo anche che la questione riguardante l'uso di strumenti finanziari derivati è oggetto, come già scritto, di un controllo apposito.

Il primo Comune che si incontra in ordine alfabetico è Artegna cui è contestato «l'utilizzo nella parte corrente del bilancio di significative entrate non ordinarie», il quale «pur legittimo denota difficoltà a conseguire ordinariamente l'equilibrio di parte corrente». Quindi Aviano e Azzano Decimo cui sostanzialmente è mosso lo stesso appunto. Troviamo poi Cervignano la cui «grave irregolarità contabile» riguarda l'inventario di cui l'ente non è dotato e lo stesso vale per Campolongo al Torre. Analogo rilievo riguarda il comune di Claut e quello di Codroipo. Al comune di Erto e Casso è criticato il rilevante avanzo degli esercizi precedenti al 2006, non utilizzato. Con Forni Avoltri ritorniamo al problema della non dotazione di inventario e che il «conto del patrimonio non rappresenta compiutamente la situazione». Con Fagagna invece siamo di fronte al fatto che il Comune «non ha rispettato il patto di stabilità». Per Fogliano di Redipuglia si ritorna alla mancanza di inventario. Gradisca d'Isonzo invece non ha rispettato a sua volta il patto di stabilità. Si arriva a Grado cui è contestato che «sono emersi debiti fuori bilancio» e ciò «è indice di una situazione non conforme ai principi di sana gestione». Lignano Sabbiadoro è pure giudicato per non essere dotato di inventario. A Ligosullo è nel mirino il mancato utilizzo di risorse finanziarie disponibili che «costituisce indice di sana gestione finanziaria quando, assolti i comportamenti contabili conformi al principio di prudenza amministrativa, siano evidenziati specifici interventi di utilizzazione delle stesse» risorse. Molto ampio il capitolo che riguarda Maniago di cui sono richiamati la redazione del conto economico («non evidenzia i componenti positivi e negativi della gestione») e il conto del patrimonio («non rappresenta compiutamente la situazione»), «l'utilizzo nella parte corrente del bilancio di significative entrate non ordinarie» (tra cui i proventi di sanzioni da codice della strada) e il problema dei residui attivi (come la Provincia di Trieste). Con Malborghetto-Valbruna si ricasca nell'inventario non aggiornato come pure Meduno. A Manzano sono invece contestati il mancato rispetto del patto di stabilità e debiti fuori bilancio «in ciascuno degli anni del triennio 2004-2006». Anche Moggio Udinese è bacchettato per l'inventario, mentre Muggia e Paularo sono richiamati per debiti fuori bilancio nel triennio come Manzano. A Palmanova è invece contestato il mancato rispetto del patto di stabilità. A Pinzano al Tagliamento le critiche arrivano per «l'utilizzo nella parte corrente del bilancio di significative entrate non ordinarie» e per l'inventario. Il non rispetto del patto di stabilità riguarda anche Porcia che si vede anche contestare che «i crediti risultano inferiori per 1.523.371,2 euro rispetto ai residui attivi». Problemi con il patto

di stabilità anche per Prata di Pordenone e anche articolati con tanto di tabelle. Stesso problema per San Canzian d'Isonzo. Con Rigolato e Ruda si torna all'inventario non aggiornato. Che è la critica dalla Corte dei Conti al Comune di San Daniele cui si aggiungono debiti fuori bilancio. Problema quest'ultima che tocca anche San Quirino, mentre San Vito al Tagliamento non è dotato di inventario. Un richiamo a «una più puntuale riscossione dei crediti» arriva a San Vito al Torre aggiungendosi a quello sull'inventario. Debiti fuori bilancio sono il problema di Staranzano, mentre Sesto al Reghena non ha rispettato il patto di stabilità e Tapogliano non è dotato di inventario. Debiti fuori bilancio per ogni anno del triennio 2004-2006 sono il problema di Trieste e «l'utilizzo nella parte corrente del bilancio di significative entrate non ordinarie» quello di Vajont. Inventario e residui passivi le "mancanze" di Venzone. Solo l'inventario, infine, è anche l'inciampo del Comune di Visco.

Gli enti locali fanno fatica a fra quadrare i conti. Per i minori trasferimenti aumenteranno i costi per le famiglie **In arrivo una stangata Irpef**

L'Anci: senza Ici in Fvg 10 milioni in meno, stop agli investimenti

di ANTONIO SIMEOLI

UDINE. La crisi non investe solo il sistema produttivo, ma rischia di far saltare anche gli equilibri di bilancio dei Comuni. E il pericolo è concreto, molto concreto. Non si tratta solo del mancato introito Ici a causa dell'abolizione della tassa per quanto riguarda la prima casa, ma il pericolo per i Comuni è quello che il brusco rallentamento dell'economia provochi nel prossimo biennio un effetto a catena capace di far diminuire il gettito Irpef e quindi fare entrare nelle casse dei Comuni centinaia di migliaia di euro l'anno. E alla fine chi pagherà?

Semplice, i cittadini, perchè le amministrazioni comunali saranno costrette a rivolgersi alle famiglie chiedendo una maggiore compartecipazione a spese come trasporto e mensa scolastica o servizi sociali. Un panorama fosco. Non resta che aggrapparsi al fatto che a volte la realtà è meno dura delle previsioni. Intanto però fanno testo le previsioni tutt'altro che tranquillizzanti dell'Anci.

Voragine Ici. I mancati introiti dovuti all'abolizione dell'Ici si stanno facendo sentire eccome nelle casse comunali. È vero, lo Stato contestualmente alla cancellazione della tassa ha previsto una compensazione per gli enti locali, ma alla fine, a questo punto salvo clamorose sorprese, non arriveranno tutti i soldi promessi.

«È vero c'è una legge dello Stato che dovrebbe coprire i Comuni - spiega il vicepresidente dell'Anci Friuli Venezia Giulia e Fiumicello, Paolo Dean - e c'è anche un impegno sottoscritto sotto forma di ordine del giorno trasversale al Senato che dovrebbe metterci al riparo da brutte sorprese, tuttavia tutti i soldi ancora non sono arrivati e i Comuni hanno dovuto adeguarsi». Come? Semplice, i bilanci si devono fare comunque, con o senza finanziamenti. «E allora in molti comuni quei soldi sono entrati a bilancio in modo "virtuale"». Ma quanto dei fondi compensativi rischia seriamente di non venir girato ai Comuni friulani? «A rischio - spiega ancora il vicepresidente regionale Anci - è l'ultima parte del risarcimento, la terza, il conguaglio di primavera, secondo i nostri calcoli si parla di circa dieci milioni di euro per i comuni del Friuli Venezia Giulia». Difficile, visto il sonno profondo dell'economia, che quei soldi in primavera arrivino.

Trasferimenti dalla Regione. Non solo Ici, però. I comuni dovranno, secondo le (fosche) previsioni dell'Anci, anche presto fare i conti in modo diretto con la congiuntura negativa. Il meccanismo è purtroppo semplice e interessa la cosiddetta "finanza locale derivata" vale a dire i trasferimenti che dalla Regione finiscono ai Comuni, in pratica, Ici a parte, l'ossigeno puro per gli enti locali, il denaro fondamentale per fare andare avanti la macchina organizzativa. «Questi fondi - spiega ancora Paolo Dean - per l'80% sono utilizzati dai Comuni nella spesa corrente, per pagare cioè i servizi al cittadino, il personale, l'assistenza e altro. Oggi come oggi quei trasferimenti sono bloccati. E nelle casse degli enti locali manca quel 10% in più di margine per poter programmare gli investimenti».

Bilanci ingessati. Insomma, i bilanci dei Comuni entrano nel congelatore e li ci rimarranno almeno per qualche anno. «I Comuni sono costretti a navigare a vista - spiega il vicepresidente Anci - non possono avviare investimenti perchè non ci sono abbastanza risorse». Fortunatamente nel biennio 2006-2007 il gettito Irpef, per la buona situazione economica, è stato positivo. Due dei nove decimi che dallo Stato vengono girati alla Regione, sono arrivati regolarmente nelle casse dei Comuni. Anzi i trasferimenti sono aumentati». Ora però quello che è arrivato in più negli ultimi tempi, rischia di essere tolto con gli interessi. «La compartecipazione è in attivo, ma anche in passivo - spiega Dean - con la crisi quindi diminuirà il gettito Irpef e fatalmente verranno meno alcune risorse per i Comuni nel biennio 2008-2009».

Tagli inevitabili. A questo punto i Comuni non avranno scelta. Dato il blocco delle tariffe, gli enti locali non potranno far altro che far pagare ai cittadini di più i servizi a domanda individuale, il trasporto scolastico, la mensa, i servizi per il sociale. Senza contare i costi del personale, tenuto conto che nel 2009 è previsto anche il rinnovo contrattuale.

Antidoti alla crisi. Far quadrare i bilanci dei Comuni quest'anno è stato come camminare sulle uova senza romperle. Un rompicapo. I finanziamenti dallo Stato sono sempre meno, l'Ici non c'è più. Quali sono gli antidoti per i Comuni? «L'aggregazione dei Comuni - spiega Paolo Dean - per non dire l'unione dei Comuni sono soluzioni indispensabili per contribuire a dare respiro ai bilanci. La Regione deve perseverare in quella direzione senza fermarsi alle prime difficoltà, finora si sono uniti solo Tapogliano e Campolongo. Unire i servizi infatti, non vuole certo eliminare gli sprechi, che nei nostri comuni non ci sono, ma aiuta a ridurre, e di molto, i costi e consente di dare uniformità di servizi sul territorio. La Regione poi può fare un'altra cosa importante: riorganizzare assieme ai Comuni la parte amministrativa spazzando via l'inutile burocrazia specie sul fronte delle opere pubbliche.

In conclusione, le casse sono sempre più vuote, ma se almeno la macchina amministrativa filasse a dovere gli ostacoli da superare per i Comuni sarebbero sarebbero meno alti.

AREA NORD L'assessore ai tributi dell'Unione replica alle associazioni

Ici per i fabbricati rurali, Draghetti: «Costretti dalle norme del Governo»

ostretti agli accertamenti anche per colpa del governo che sulla questione Ici per i fabbricati rurali continua a mantenere un atteggiamento «pilatesco». Dopo l'intervento dei giorni scorsi di Coldiretti, Cia, Confragricoltura e Copagri, sulla questione del pagamento delle quote Ici sui fabbricati rurali posseduti, è intervenuto l'assessore ai tributi dell'Unione comuni modenesi Area Nord, Stefano Draghetti, direttamente chiamato in causa dalle dichiarazioni delle associazioni degli agricoltori modenesi. «Il Servizio Tributi dell'Unione - spiega Draghetti ha notificato ad alcuni contribuenti avvisi di accertamento relativi a fabbricati rurali, limitatamente alle annualità che scadevano al 31 dicembre scorso. L'attività di recupero, seppur limitata ad alcuni contribuenti, si è resa necessaria poiché numerose sentenze della Corte di Cassazione, oltre a circolari dell'Anci, hanno statuito, che con la normativa oggi vigente i fabbricati rurali sono tenuti al pagamento dell'Ici». «Il tanto atteso intervento chiarificatore, promesso dal Ministro Rotondi in sede di risposta ad una interrogazione parlamentare del 7 ottobre 2008, non c'è stato. continua l'assessore dell'Unione dell'Area Nord L'atteggiamento pilatesco del Governo scarica il problema sui Comuni, che sono obbligati ad adempiere alle norme di legge, pur ritenendo iniquo l'assoggettamento dei fabbricati rurali. I comuni hanno la possibilità di modificare le aliquote ed i regolamenti entro il 31 marzo; se entro tale data il governo non manterrà la promessa fatta ad ottobre, le Amministrazioni Comunali sono intenzionate ad agevolare quanto più possibile gli agricoltori, concedendo un'aliquota agevolata e definendo le posizioni pregresse, compresi gli atti di accertamento già notificati, in modo da arrecare il minimo aggravio possibile». (Roberta De Tomi) Polemiche sul pagamento dell'Ici per le strutture rurali

Montalcino Due sentenze della Cassazione, ora la richiesta di pagare l'imposta anche sui fabbricati rurali **Brunello, altra guerra. Sull'Ici**

Il Comune avvia la pratica 2003, i produttori pronti al ricorso

Le somme non verranno iscritte nel bilancio ma congelate e «restituite a chi dimostrerà di non doverle versare»

Il Comune di Montalcino chiede il pagamento dell'Ici per i fabbricati rurali e scoppia la guerra con i produttori di Brunello. Secondo l'amministrazione guidata dal sindaco Maurizio Buffi anche le cantine sono soggette all'imposta con aliquota piena, ma i produttori di vino più famosi del mondo fanno le barricate e annunciano ricorsi.

Nelle settimane scorse le aziende agricole del Comune di Montalcino si sono viste recapitare gli accertamenti Ici relativi al 2003 e i consulenti dei produttori di Brunello sono già al lavoro per impugnarli, secondo le linee guida dettate dalla Confagricoltura.

All'origine del battibecco, due sentenze della Corte di Cassazione (emesse nei mesi di luglio e ottobre 2008) che hanno contraddetto l'interpretazione della normativa Ici fino ad oggi in uso, secondo la quale sugli immobili strumentali o complementari all'attività agricola l'imposta comunale non si paga. La Corte ha invece stabilito il contrario: anche i fabbricati rurali devono essere assoggettati all'Ici, così come ribadisce una recente circolare dell'Anci. A Montalcino la manovra riguarda circa 230 aziende per complessivi 750 edifici e dovrebbe portare nelle casse del comune quasi un milione di euro.

Gli accertamenti recapitati in questi giorni dal Consorzio Etruria, concessionario del servizio, sono relativi al 2003: il Comune deve infatti recuperare l'imposta entro cinque anni, pena la prescrizione con conseguente perdita dell'incasso. «Stiamo semplicemente applicando una norma - dice il sindaco di Montalcino, Maurizio Buffi - sia per tutelare l'amministrazione e l'erario, sia per salvaguardare tutti i contribuenti». Ma, poiché la questione deve ancora essere chiarita fino in fondo, le somme che entreranno nelle casse del Comune non verranno iscritte a bilancio (e quindi spese) ma «congelate» in un capitolo speciale.

Perché, prosegue il sindaco, «a chi dovesse dimostrare di non dover pagare, restituiremo i soldi».

Più amaro il commento di Valentino Valentini, presidente dell'Associazione Città del Vino: «Con l'abolizione dell'Ici, e in mancanza di risorse alternative - dice - i Comuni d'eccellenza del vino non riescono a far quadrare i loro bilanci e rischiano il crac. Per sopravvivere, non resta che finanziarsi attraverso multe, autovelox e oneri provenienti da nuove edificazioni». I Comuni ad alta vocazione vitivinicola raschiano il fondo del barile e chiedono al Governo di «affrontare in maniera seria il tema della fiscalità rurale». Intanto, però, i produttori di Brunello si rivolgono all'avvocato.

Silvia Ognibene

Accordo Roma-Podgorica sulle privatizzazioni

Terna, A2A, Edison e Fs puntano sul Montenegro

::: dall'inviato a Podgorica CLAUDIO ANTONELLI

Mentre la crisi tra Ucraina e Russia trova temporanee soluzioni, il Montenegro offre all'Italia un'alterativa allo strapotere energetico del Cremlino: la privatizzazione delle principali aziende di Podgorica nel settore dei trasporti, dell'intera rete energetica, la possibilità di partecipare alla costruzione di quattro centrali idroelettriche, di una a biomassa, oltre che all'eolico e al gas. Una vera e propria piattaforma che consentirebbe di portare in Italia attraverso l'elettrodotto sotto l'Adriatico oltre 2700 MW sufficienti per risolvere le difficoltà del Lazio e dell'Abruzzo. «Ora, che i russi stanno abbandonando i propri investimenti in Montenegro nella siderurgia e nel turismo, spetta agli italiani accettare la sfida e investire da questa parte dell'Adriatico», spiega il sottosegretario al commercio estero Adolfo Urso presentando al premier Milo Djukanovic gli oltre sessanta imprenditori italiani presenti a Podgorica per ufficializzare la nascita dell'associazione italo-montenegrina. In tema di energia spiccano i nomi di Giuliano Zuccoli (A2A), Mario Combat di Edison, Luisa Todini e Fabio Todeschini di Terna. Delle 18 aziende selezionate in pre-requisito per la privatizzazione di Epcg, l'utility locale, ben cinque sono italiane. Mentre Terna è pronta a entrare nel capitale di Prenos, la locale rete elettrica. Enel, infine, sta valutando l'opportunità di realizzare un impianto di Lng (gas liquefatto, ndr) lungo la costa. «Le nostre imprese si stanno candidando con forza al rinnovo del Montenegro e se il settore energetico e petrolifero sono per ovvi motivi in cima alla lista dei nostri interessi - sottolinea Urso - non bisogna dimenticare che questo Paese sta cercando partner anche per la costruzione di un'autostrada, per il rinnovo della linea ferroviaria Bar-Belgrado (studio di fattibilità già completato da FS) e per la privatizzazione del principale porto». L'idea è infatti quella di entrare nella società dello scalo marittimo di Bar, attraverso la mediazione dell'autorità portuale di Ravenna. La missione giunge anche a seguito dell'accordo per il rilancio del Made in Italy all'estero siglato a Palazzo Chigi tra Urso e Michela Brambilla, sottosegretario al Turismo. Alla ricostruzione e all'ampliamento delle strutture alberghiere ieri è stato dedicato un intero capitolo, importante quanto l'energia, della visita di Stato. «Negli ultimi 5 anni», commenta la Brambilla, «numeroso aziende italiane sono sbarcate a Budva, Bar e lungo le bocche del Cattaro, in questo momento il gruppo Bolici sta costruendo 250 posti letto nella capitale per un investimento di 40 milioni di euro. Ma grazie ai nuovi incentivi fiscali (incoming flat tax al 9%, ndr) bisogna essere più incisivi. Ed evitare che la concorrenza arrivi prima». L'obiettivo del governo locale è, grazie al contributo di capitali stranieri, «diventare una destinazione turistica di medio-alto livello», spiega nel salone vestito a festa di Villa Gorica, la sede del governo, Branimir Gvozdenovic (ministro per lo sviluppo economico), «lasciando, dopo anni di economia statale, ai privati i più grandi margini di manovra».

Corte dei Conti

Lo Stato anticipa, nessuno restituisce Fra Regioni e Comuni spariti 70 mld

::: SANDRO IACOMETTI

Tecnicamente si chiamano conti sospesi. In soldoni si tratta di anticipi che la tesoreria della Banca d'Italia fa alle amministrazioni dello Stato e che poi nessuno restituisce. Inevitabile, si dirà, che nella elefantica gestione delle voci di spesa della Pa qualcosa vada perduto. Il problema è che qui non stiamo parlando di pochi spiccioli, ma di un fenomeno che nel 2007 ha riguardato complessivamente somme per circa 70 miliardi. Altro che decreto anti-crisi. A rilevarlo è la Corte dei Conti, che in una relazione diffusa ieri denuncia «il ricorso al conto che avrebbe dovuto essere limitato a mere sistemazioni contabili di una limitata tipologia di spese» e che invece ha finito con il foraggiare «pagamenti senza adeguata copertura finanziaria». L'analisi dei magistrati contabili, si legge in una nota, «ha posto in evidenza alcune criticità connesse con la difficoltà di procedere alla regolarizzazione dei pagamenti». È stato posto in evidenza, sottolineano i giudici, che «il fenomeno dei conti sospesi si traduce in una forma di anticipazione che la Banca d'Italia fornisce all'Amministrazione dello Stato per fronteggiare alcune tipologie di pagamenti che, nei casi dei pagamenti urgenti, consente di soddisfare i creditori senza approntare una copertura in termini di stanziamenti di competenza e che si tratta di un meccanismo in qualche modo parallelo a quello dei residui di stanziamento in quanto consente il trasporto di somme nei successivi esercizi, pur trattandosi di sistemazioni contabili di pagamenti effettivamente svolti senza un adeguato stanziamento di competenza». Nel dettaglio, le anticipazioni "critiche" riguardano in parte la finanza locale. Sono importi riferiti a pagamenti effettuati tra il 1996 e il 2000, di oltre 6 miliardi, «la cui mancata regolarizzazione deriva, in massima parte, dalla difficoltà di riconciliare le somme anticipate dalla Banca d'Italia con i dati del ministero dell'Interno». Ci sono poi le anticipazioni per il pagamento degli interventi in agricoltura che dovrebbero essere rimborsati dalla Ue entro il secondo mese successivo al pagamento. «Nei fatti - si legge - per carenze di liquidità degli organismi che operano nel settore (Agea e Organismi pagatori regionali), negli ultimi due anni si sono riscontrate difficoltà e ritardi nella regolarizzazione delle anticipazioni». Esiste infine uno stock di 1,4 miliardi, risalenti al periodo precedente il 1999, «per la cui regolarizzazione è necessario un intervento straordinario». Ma la fetta più grossa, 70 miliardi l'anno circa, è quella delle anticipazioni alle Regioni per il finanziamento della spesa sanitaria. Somme il cui rientro è legato a doppio filo alla compartecipazione all'Iva, al gettito Irap e all'addizionale regionale Irpef. Su questo capitolo la situazione dovrebbe cambiare dal 2009, con l'ultima finanziaria infatti si stabilisce per tutte le regioni il trasferimento mensile dell'intero gettito affluito nel mese precedente sui rispettivi conti correnti di tesoreria centrale a titoli di Irap e di addizionale Irpef. E una quota mensile verrà anche erogata per la quota di Iva. Nessuno, insomma potrà più dire di non avere i soldi da restituire. Nel frattempo il caos è totale. Basti pensare che per effetto dei diversi criteri di cassa e competenza, «le variazioni dei conti di tesoreria dello Stato iscritti presso la tesoreria dello Stato costituiscono, per il fabbisogno, partite finanziarie passive» mentre «per l'indebitamento netto tali variazioni costituiscono partite finanziarie attive». Il risultato è che le cifre mancanti sballano i conti dello Stato al punto che la stessa Corte dei Conti, «in sede del giudizio di parifica sul rendiconto generale dello Stato, non ha mai ritenuto regolari le poste dei debiti e crediti di tesoreria per accertati disallineamenti con il Conto riassuntivo del Tesoro». La Corte chiede più severità e attenzione da parte della Ragioneria dello Stato, ma l'elenco sterminato degli organi della Pa che hanno diritto agli "anticipi facili" è così lungo da lasciare intendere che risolvere la questione non sarà né facile, né veloce.